



RASSEGNA STAMPA SETTIMANALE online

SPUNTI, ARTICOLI, APPROFONDIMENTI

2 aprile 2015

--- Ufficio Stampa FENEALUIL NAZIONALE ---

L'incontro

Le due guerre che devastarono l'Europa, monito per il futuro

Giovanni Sabbatucci

Sabbatucci a pag. 23 Le due guerre che devastarono l'Europa, monito per il futuro Pubblichiamo la lezione che Giovanni Sabbatucci terrà domani al Maxxi alle 17.30, terzo di cinque appuntamenti con "L'Ora di Storia". Lo storico, docente universitario, analizzerà i trent'anni che uniscono primo e secondo conflitto mondiale e le ripercussioni che hanno avuto sulla storia del XXI secolo. L'anno scorso è stato ricordato il centenario dello scoppio della prima guerra mondiale. Ma quest'anno ricorrono anche i settant'anni dalla fine della seconda. L'accostamento fra le due date evoca uno schema interpretativo che vede nei due conflitti mondiali la trama di un'unica "guerra dei trent'anni", cominciata nell'estate del '14 e finita nell'estate del '45, con in mezzo un lungo e agitato interludio. Lo schema è per molti aspetti contestabile. Ma i punti di contatto e gli elementi di continuità sono numerosi. Entrambe le guerre nascono come scontro fra potenze europee, per poi assumere dimensioni mondiali, e hanno origine da uno stesso motivo di fondo: il tentativo della Germania di imporre all'Europa la sua egemonia, tentativo cui si oppongono Francia, Gran Bretagna e Russia (poi Urss) con l'aiuto, tardivo ma decisivo, degli Stati Uniti. I protagonisti di entrambe le guerre sono gli stessi (salvo l'Austria-Ungheria che scompare nel 1918) e anche gli schieramenti si somigliano molto: le varianti più importanti riguardano il Giappone (che nella prima guerra mondiale si era schierato a fianco dell'Intesa) e l'Italia, che entra questa volta dalla parte della Germania. La Francia, eliminata dalla guerra nel giugno del '40, sarà poi miracolosamente ammessa al tavolo dei vincitori: per cui, a guerra finita ritroviamo in veste di teorici decisori "i quattro grandi" di Versailles con l'Urss al posto dell'Italia. Dunque stessi protagonisti, stessi vincitori (o quasi), stessa causa scatenante. Eppure la chiave interpretativa dell'unica "guerra dei trent'anni" a guardar bene non funziona. Una differenza di sostanza sta nel

nodo delle origini: nel caso della prima guerra mondiale, la tesi di una colpa esclusiva della Germania e dell'Austria-Ungheria (tesi fatta propria dai vincitori di allora) oggi non trova più molti sostenitori.

REVISIONISMO Nel caso della seconda, per quanto non siano mancate interpretazioni variamente revisioniste, la responsabilità della Germania, e personalmente di Hitler, non può minimamente essere messa in discussione. La colpa che viene attribuita alle potenze democratiche è semmai quella di non essere intervenute prima, proprio perché non avevano nessuna voglia di fare la guerra. Il ruolo del führer, dei suoi piani di conquista e delle sue ossessioni ideologiche ci porta a un altro punto fondamentale. È fuorviante ricondurre le iniziative hitleriane alle aspirazioni nazionali tedesche (cancellare Versailles, riarmarsi, recuperare i confini storici, riunire tutti i tedeschi in un solo

Stato) o alle logiche di potenza della vecchia Europa. Ragionando così si commette lo stesso errore che si attribuisce agli appeasers : aver trattato Hitler come uno statista "normale". C'era invece nelle politiche hitleriane un sovrappiù di ideologia, oltre che di follia visionaria e criminale, che a quelle logiche era estraneo.

IMPOSTAZIONE Naturalmente l'impostazione data da Hitler alla guerra costrinse gli avversari a rispondere con le stesse armi, quelle dell'ideologia (dal 1941 si parla di "guerra antifascista"). E ciò contribuì ad accrescere il tasso di spietatezza del conflitto. In un testo del 1986, Ernst Nolte ha parlato, in riferimento al trentennio '14-45, di «guerra civile europea», intendendo per guerra civile quella basata su spinte ideologiche e identitarie, e in quanto tale non suscettibile di soluzioni negoziate. Anche in questo caso la definizione può essere fuorviante (la "guerra civile europea" è solo parte di un conflitto che, almeno dal dicembre 1941, fu "mondiale" in senso pieno, assai più del precedente). Ma quella definizione può aiutarci a cogliere la peculiarità distruttiva della seconda guerra mondiale e il salto qualitativo che essa segnò sul piano della violenza indiscriminata. Fra i circa 60 milioni di morti di quel conflitto, i civili furono assai più numerosi dei militari, mentre la cifra di circa 10 milioni di caduti nella grande guerra si riferisce in gran parte ai combattenti. Se l'immagine che abitualmente associamo alla prima guerra mondiale è quella di un assalto a una trincea nemica, quando pensiamo alla seconda, le immagini che ci vengono in mente sono quelle di una città

bombardata o di un campo di sterminio. La Shoah fu un crimine unico, non omologabile con altri massacri di massa. Ma poté attuarsi solo nel contesto di un'Europa in cui la negazione del valore della vita umana era diventata la regola. Peraltro l'uso della violenza contro i civili non ebbe effetti risolutivi sull'andamento della guerra: i britannici non furono piegati dalle incursioni aeree tedesche e i tedeschi resistettero stoicamente ai bombardamenti strategici degli angloamericani. Una sola arma si rivelò davvero decisiva: le due atomiche lanciate nell'agosto '45 su Hiroshima e Nagasaki. Si chiudeva così, auspicabilmente per sempre, l'era delle guerre mondiali, segnata dai conflitti fra le grandi potenze. Se ne apriva un'altra, dominata dall'incubo nucleare e dagli equilibri bloccati della guerra fredda. Ora anche quell'epoca è finita. E in molti la stanno già rimpiangendo.

Foto: L'OORORE Qui sopra, "Guernica" di Pablo Picasso. Nel suo intervento, lo storico Sabbatucci parla in particolare della violenza indiscriminata della Seconda Guerra Mondiale

UNA DEMOCRAZIA ILLIBERALE

ROBERTO TOSCANO

Sembra davvero passato molto tempo da quando la Turchia veniva considerata come una concreta dimostrazione della possibilità di un islam politico non solo compatibile con libertà e pluralismo, ma PAGINA anche in grado di creare un'alternativa alle tendenze islamiste radicali integrando le masse di credenti su un terreno di democrazia e modernizzazione. Anzi, nel momento della cosiddetta Primavera Araba furono molti, sia in Medio Oriente che in Europa e negli Stati Uniti, ad accennare con interesse ad un promettente «modello turco». Quella primavera è rapidamente sfiorita, ma è anche la Turchia a non essere più vista con quello stesso positivo interesse, e certamente non come modello. Se in questi ultimi giorni si parla della Turchia è per alcune inquietanti notizie di cronaca, dal rapimento e uccisione di un magistrato da parte di un gruppuscolo estremista (che porta il nome grottescamente «retro» di Partito-Fronte di Liberazione del Popolo Marxista Rivoluzionario) all'irruzione di un uomo armato in una sede del Partito di governo, l'Akp - cui si aggiungono episodi come il falso allarme di una bomba a bordo di un aereo della Turkish Airlines e persino un misterioso generalizzato blackout elettrico. Nelle ultime ore si registra anche un attacco armato a una stazione di polizia. Sono notizie che diffondono sconcerto e aumentano incertezze e sospetti, ma la profonda inversione di segno negativo della realtà politica interna della Turchia viene da molto più lontano, e ha ragioni molto profonde e non episodiche. A questo quadro vanno aggiunti clamorosi errori di politica estera, come aver puntato su un'imminente caduta di Assad e per questo essersi schierati dalla parte dei suoi oppositori, compresi i jihadisti più radicali. Al centro della nostra analisi dobbiamo mettere la trasformazione di un leader, Recep Tayyip Erdogan, che - in una progressione costante - si sta spostando su posizioni sempre più autoritarie e personaliste. In Turchia sembra stia ormai emergendo un sistema politico che pur continuando a basarsi su un consenso ampiamente maggioritario si può ormai classificare sotto la definizione di «democrazia illiberale». Come nell'evoluzione darwiniana, diventa difficile segnare esattamente il punto di passaggio da una variante della democrazia a un «regime», ma fatti come la sistematica repressione dei giornalisti, la destituzione di giudici e poliziotti sgraditi al potere, i ripetuti rinvii a giudizio e condanne per «offesa al Presidente» e un'islamizzazione strisciante nel campo della cultura e dell'istruzione sono segnali non equivoci del graduale, ma ultimamente accelerato, strutturarsi di un regime. I più radicali e coerenti fra gli oppositori laici di Erdogan sono estremamente polemici nei confronti di chi, in Turchia e all'estero, si era lasciato illudere dalla prospettiva di un islam turco moderato e democratico a volte immaginando che potesse trattarsi di una sorta di versione musulmana della Democrazia Cristiana italiana. Certo sarebbe onesto, da parte di chi in effetti si era lasciato trarre in inganno, fare autocritica, e ammettere che talora si scambiano i propri pii desideri per realtà. Ma, onestà per onestà, vi sarebbe materia anche per i laici turchi di fare autocritica, e soprattutto cercare di rispondere ad alcune inquietanti domande. Come si spiega il ripetuto successo elettorale del Partito di Erdogan, l'Akp, che continua a raccogliere buona parte del voto delle classi popolari? Come mai l'opposizione non ha saputo presentare un'alternativa non solo laica, ma anche progressista e credibile in campo sociale, terreno occupato invece dall'Akp con una serie di misure popolari? Quali sono gli errori e le carenze politiche che spiegano perché non si sia riusciti a superare la spaccatura sociale e culturale fra l'Istanbul europea e cosmopolita e l'Anatolia religiosa e conservatrice? In altri termini, Erdogan non è tanto la causa di una crescente debolezza dei laici quanto una sua conseguenza. Tanto più che il laicismo turco non si è affermato attraverso la maturazione graduale di un'intera società, ma sulla base della scorciatoia autoritaria di Atatürk, un modernizzatore di straordinarie doti politiche e grande visione progettuale, ma tutto meno che un democratico. E tanto più che al di fuori di una classe intellettuale urbana - in Turchia vasta ma certo non maggioritaria - il modello di Stato laico, mai condiviso da una «maggioranza silenziosa» di credenti, si è retto ed è arrivato ai nostri giorni grazie al periodico intervento dei militari. Insomma, quando si parla di democrazia si dà per scontato che si intenda democrazia liberale, ma cosa

succede quando i «democratici» (quelli che davvero vincono le elezioni - come Putin, per fare un altro esempio) non sono liberali - dato che usano il potere della maggioranza per reprimere le minoranze - e i «liberali» (quelli che sono evoluti, moderni e laici) non sono democratici - dato che hanno nostalgia del tempo in cui le élites colte gestivano il potere senza l'interferenza delle masse religiose? Eppure la Turchia è uno straordinario Paese, come dimostrano ritmi di modernizzazione e sviluppo economico veramente straordinari e la presenza di intellettuali e professionisti di grande livello. Ci sarà quindi di certo un «dopo Erdogan» in cui le contraddizioni di natura politica potranno finalmente essere superate e in cui in particolare la religione, legittimamente presente nello spazio pubblico, non pretenderà di imporre la sua egemonia in campo politico. E in cui - va aggiunto - la Turchia potrà riprendere quel suo avvicinamento all'Unione Europea che oggi appare purtroppo come un sogno pateticamente irrealista.

L'ANALISI

Un passo avanti ma serve di più

GUIDO CRAINZ

C'È POCO da aggiungere a quello che ha dichiarato nei giorni scorsi Raffaele Cantone, le norme approvate al Senato sono utili ma solo una parte di quel che sarebbe necessario. Non c'è da attendersi miracoli insomma da norme varate dopo un iter tormentatissimo. < PAGINA UN iter di oltre due anni e con il governo spesso in grave rischio.

Norme, comunque: torna - per un soffio - il falso in bilancio cancellato negli anni berlusconiani ma sono state escluse le intercettazioni per le società non quotate in Borsa. E aumentano le pene per i reati di mafia e per la corruzione nella pubblica amministrazione, e al tempo stesso i poteri dell'Authority. Forse era difficile aspettarsi di più e in questo Parlamento poteva davvero andare peggio, con il Nuovo centrodestra di Alfano (Angelino, lo stesso del lodo) obbligatoriamente all'interno del governo e un Movimento cinquestelle perso nelle sue onnipotenti impotenze.

È evidente la sproporzione fra quel che è rimasto del testo originario e il salto di qualità, lo scatto morale e legislativo che sarebbe necessario. Sulle misure legislative possibili pesano ancora una volta i risultati delle elezioni del 2013, un caso probabilmente unico: con il partito di maggioranza che perde più di sei milioni di voti e il partito di opposizione che non ne guadagna neppure uno ma ne perde a sua volta oltre tre milioni (conseguenza quasi inevitabile di una campagna elettorale totalmente incapace di rivolgersi agli italiani).

Per il Partito democratico, costretto ad innaturali alleanze (anche - di nuovo - per il nullismo grillino), erano le condizioni peggiori per ripartire e non è possibile dimenticarlo.

Anche per questo, leggi inevitabilmente monche devono esser accompagnate e integrate dal centrosinistra con scelte nettissime e costanti sul terreno della moralità e delle regole della politica. Scelte generalissime ma innervate da decisioni quotidiane, da gesti limpidi e da comportamenti coerenti, in un Paese travolto periodicamente da ondate di spaventosa corruzione. È difficilissimo oggi anche solo indicare gli ambiti risparmiati sin qui dai miasmi. O ricordare quanto spesso riemergano quelli già noti, a partire dalle Regioni o dal mondo delle cooperative. In questo scenario anche le scelte meno rilevanti sono significative, e se ne consideri una non proprio marginale: è una vera indecenza la candidatura in Campania del condannato De Luca, che in base alla legge Severino non potrebbe neppure esercitare il suo mandato. In Campania, luogo non irrilevante nella guerra alle corrotte: e la vicenda suona al tempo stesso come irrisione all'abituale "decisionismo" di Renzi, che in questo caso è apparso afasico e in balia degli eventi. È difficile chiedere disciplina di partito quando si tollera un vulnus così grave, e si consideri anche il coinvolgimento di alcuni sottosegretari in differenti indagini.

Certo, nella normalità della democrazia l'avviso di garanzia non è una condanna (eppure un avviso di garanzia segnò la fine del regno craxiano) ma l'Italia vive da anni una situazione totalmente anomala. È sommersa quotidianamente da scandali che crescono costantemente di intensità. Una anomalia normale, e non ha avuto sufficiente rilievo una notizia di cronaca che sembra segnare negativamente un cambio d'epoca (e speriamo davvero che non sia così): un giudice ha appena assolto i consiglieri regionali della Valle d'Aosta perché... non sapevano di commettere reato usando denaro pubblico per ragioni privatissime (feste, viaggi di familiari, divise da calciatore, cene, modesti gioielli e così via). Andrebbe riletto ogni giorno un lucidissimo articolo di qualche anno fa di Roberto Saviano che indicava proprio nella "corruzione inconsapevole" il salto di qualità che si era compiuto: corruzione inconsapevole, praticare la anomalia come se fosse normale. Smarrire l'idea stessa di confine. Non è una bella notizia che un tribunale della Repubblica la assolve.

Lo storico di domani farà qualche fatica a comprendere le differenti fasi della perversa escalation che abbiamo vissuto: dall'apparente ritorno alla normalità dopo Mani pulite sino al riemergere e all'esplosione di fenomeni che hanno offuscato quelli precedenti. Fenomeni che evocano una colossale e diffusa metastasi nazionale, quasi senza rimedio agli occhi di molti cittadini. Questa era la prima realtà che Renzi doveva

"rottamare" e anche su questa base aveva costruito il suo consenso, ma da tempo quella battaglia sembra sbiadita e appannata. Inadeguata. Non assente, certo, e corroborata da scelte importanti come quella dell'Authority anti-corruzione. Non sostenuta però da un tessuto quotidiano di decisioni, dalla riconquista continua dei cittadini alla fiducia nella democrazia: eppure essa è un obbligo assoluto in un Paese che ha visto crollare la partecipazione al voto e quasi trionfare guitti di quart'ordine. Il crescere dell'astensione e il poco declinante credito di Beppe Grillo dovrebbero essere per Renzi un drammatico segnale di sconfitta. Dovrebbero imporre una decisa volontà di rivincita su questo terreno, ma troppo spesso essa sembra latitare: eppure proprio su questo, non sulle preferenze, si gioca il futuro della democrazia italiana.

Difficile nascondersi poi un altro aspetto: non è più rinviabile il risanamento radicale e drastico di un partito che troppo spesso, da Roma a Ischia, a quel futuro sembra attentare più che contribuire.

Forse l'indagine svolta nella capitale per il Pd da Fabrizio Barca andrebbe conosciuta meglio ed estesa ad altre realtà: solo per iniziare.

PER SAPERNE DI PIÙ www.governo.it www.anticorruzione.it

NON SOLO SALARIO MINIMO

Detrazioni per battere la povertàPiù efficace l'azione sull'Irpef che non erogare redditi di cittadinanza
Ruggero Paladini e Vincenzo Visco

L'aumento delle diseguaglianze provocato dalla crisi economica e la presenza sempre più evidente di settori non trascurabili della popolazione in condizioni di povertà (sia relativa che assoluta) hanno riproposto la necessità di disporre di uno strumento di intervento per la tutela delle persone che vengono a trovarsi in una condizione di bisogno. È così iniziato un dibattito sul reddito di cittadinanza che vede coinvolti numerosi partiti a cominciare dai 5 stelle per i quali la questione riveste una centralità assoluta. In effetti l'Italia è uno dei pochi Paesi che non dispone di un meccanismo di intervento per le condizioni di bisogno e di marginalità economica, il che è un sintomo della incompletezza del nostro sistema di welfare. In verità il dibattito sul reddito di cittadinanza è molto antico e dura da oltre 50 anni da quando nel 1943 Lady Rhys Williams avanzò la proposta di un dividendo sociale eguale per tutti coloro che lavorano (o sono disposti a lavorare), finanziato attraverso la fiscalità generale e pari a una certa percentuale (1/3?) del reddito medio della collettività. Successivamente economisti del livello di Milton Friedman e James Tobin, avevano proposto schemi di imposta negativa, meno costosi rispetto al dividendo sociale, trasformando l'imposta sul reddito in un sussidio per i cittadini più poveri oltre che un prelievo per i percettori di redditi superiori a un certo ammontare. Il limite di questi programmi è rappresentato da un lato dal loro costo elevato, e dall'altro dal fatto che la uniformità, generalità e universalità degli interventi, vale a dire la loro caratteristica in apparenza più attraente, mal si conciliava con le necessità concrete di sostegno di diverse tipologie di bisogno e di necessità di assistenza che si ponevano nella realtà, dalla disoccupazione alla presenza di handicap, al sostegno agli anziani, alla numerosità di nuclei familiari che hanno fatto sì che in tutti i Paesi si faccia ricorso a diversi strumenti e programmi di intervento sia a livello centrale che locale, tra loro coordinati, e non ad uno strumento unico nazionale. Sono così sorti sistemi previdenziali assistenziali moderni, l'indennità di disoccupazione, ecc., di alcuni generalizzati, altri mean tested. Il problema principale, oltre al costo, con cui programmi di intervento tipo reddito di cittadinanza hanno dovuto fare i conti è quello degli effetti sugli incentivi al lavoro e all'occupazione. Infatti questi schemi prevedono che fissato un reddito soglia pari ad esempio a un x % (50-60) del reddito mediano, ritenuto necessario per garantire la desiderata riduzione della povertà, tutti i cittadini con redditi inferiori alla soglia ottengano una integrazione tale da portarli al livello desiderato. Ma così facendo si crea un formidabile disincentivo al lavoro (o un incentivo al lavoro nero) in quanto, se il reddito minimo è garantito e eguale per tutti, non vi è più ragione per impegnarsi a guadagnare autonomamente, in quanto qualsiasi guadagno inferiore alla soglia viene di fatto vanificato dall'esistenza del sussidio. In altre parole è come se venisse introdotta una aliquota marginale del 100% per tutti i redditi inferiori alla soglia. Questo è il motivo per cui a livello internazionale le soluzioni adottate sono diverse dal reddito di cittadinanza e si pongono obiettivi più limitati, ispirati all'Earned Income Tax Credit introdotto dalla amministrazione Clinton e ripreso in altri Paesi, come la Francia. Inoltre le proposte finora presentate, inclusa quella contenuta nel documento «verso la costruzione di un istituto di contrasto alla povertà», presentato dal Ministero del Lavoro nel 2013 e curato dalla senatrice Guerra (allora viceministro), propongono di subordinare la concessione del sussidio all'impegno dei beneficiari di accettare un eventuale lavoro che venisse loro offerto da una apposita Agenzia pubblica. Ma questa ipotesi implica: a) che vi sia una domanda di lavoro sufficiente ad assorbire i titolari del sussidio che possono avere caratteristiche molto diverse tra loro (giovani, anziani, istruiti, privi di ogni professionalità); b) che esista una o più agenzie funzionanti ed efficienti; c) che i datori di lavoro siano disposti ad accettare che gli viene segnalato e inviato dalle Agenzie. Tutte condizioni per il momento assenti, soprattutto nell'Italia meridionale come dimostra anche l'esperienza del reddito minimo di inserimento introdotto 15 anni fa dal governo Prodi. Stando così le cose sembra preferibile tenere distinti i due obiettivi cui tendono le varie proposte sul reddito di cittadinanza, e cioè quella di

inserimento e reinserimento nel mondo del lavoro e quella di sostegno ai nuclei familiari in difficoltà utilizzando strumenti diversi, ma coordinati. Per quanto riguarda il sostegno ai percettori di redditi più bassi riteniamo che la proposta recentemente avanzata dal Nens (elaborata a cura di Di Nicola e Paladini) sia da prendere in seria considerazione. Questa proposta riforma sia l'Irpef (eliminando le aliquote marginali implicite), sia i contributi sociali (fiscalizzandoli in parte e riducendo il costo del lavoro e il cuneo fiscale), sia l'istituto degli assegni familiari e le detrazioni per carichi di famiglia creando un nuovo strumento di sostegno delle famiglie e degli individui a basso reddito, applicabile anche in assenza di figli a carico (pensionati poveri, single in difficoltà, ecc.), con effetti rilevanti sulla riduzione della povertà: l'indice di povertà relativa si ridurrebbe infatti del 13% (vale a dire che 1.000.000 di persone uscirebbe dalla povertà), quello relativo all'intensità della povertà del 12%, e l'indice di concentrazione (Gini) di 2 punti. La proposta inoltre sarebbe in grado di assorbire, collocandola coerentemente nel sistema, la misura degli 80 euro (che oggi galleggia in una sorta di limbo), e di ridurre il costo del lavoro in media di 2,5 punti che salgono a 8,5 per i redditi fino a 20.000 euro con un forte incentivo all'occupazione e al lavoro. La proposta infine presenta la caratteristica di poter essere realizzata anche gradualmente in più anni, in relazione alle disponibilità finanziarie.

L'ANALISI

Una riforma di sistema da attuare fino in fondo

Davide Colombo

Il potenziale di crescita di un'economia, ricordava qualche giorno fa Mario Draghi ai nostri parlamentari, può esser rafforzato anche (non solo) da solide riforme strutturali. Che una volta approvate devono essere poi attuate fino in fondo e, se del caso, corrette al margine dopo un'attenta verifica d'impatto. Ebbene, la delega per la riorganizzazione delle pubbliche amministrazioni rientra in pieno nel novero di queste riforme. Quelle, come hanno osservato analisti autorevoli, che potrebbero consentire all'economia italiana di crescere di quel punto in più di Pil che manca per rimanere ben agganciata ai vagoni di testa del treno europeo. La delega ora deve però arrivare velocemente al voto finale, prima del Senato e poi (si spera senza modifiche ulteriori) della Camera. Anche perché, mai come in questo caso, per vedere risultati concreti ci vorrà del tempo. Undici deleghe per un'azione di riorganizzazione a 360 gradi comporteranno un lavoro di almeno un anno, dopo l'approvazione del testo finale. La ministra Marianna Madia assicura che i tecnici che stanno approntando i decreti legislativi sono a buon punto. Ma sappiamo che l'iter attuativo (con passaggi in Corte dei conti, Consiglio di Stato, Ragioneria generale dello Stato) ha i suoi tempi, che non dipendono certo dal Governo. Per questo fare presto (e bene) è doveroso. Criticare questo progetto osservando che diversi tentativi molto simili del recente passato hanno fallito non è onesto. Siccome altri non ce l'hanno fatta non significa che non si debba riprovare. Ma bisogna, appunto, arrivare al traguardo. L'articolo 1 della delega, che dà al Governo 12 mesi per avviare una svolta digitale nell'accesso di cittadini e imprese alla P.a., vale come esempio simbolo. Realizzare gli obiettivi lì previsti implica un impegno serrato e senza sbagli, mentre è di ieri la notizia delle dimissioni della direttrice dell'Agenzia per l'Italia digitale. Anche le difficoltà di attuazione del riordino delle Province non fanno ben sperare. Per questo il lavoro sulla delega dovrà essere più intenso, per dimostrare che è davvero la volta buona.

L'ANALISI

La spinta di una ripresa più solida in Europa

LO SCENARIO Il motore del gruppo italo-americano viaggia a due cilindri anche se gli emergenti perdono colpi

Andrea Malan

L'auto consolida la ripresa in Europa, mentre il mercato statunitense "tiene" ad alti livelli e permette a Fiat Chrysler (Fca) di segnare, con 60 mesi di rialzi consecutivi delle vendite, un record storico. Il gruppo italoamericano-olandese aumenta la quota di mercato in Italia (si veda l'articolo a fianco) ma anche in Francia e Spagna, oltre che su quel mercato statunitense che pesa ormai per quasi metà delle vendite del gruppo. Un doppio segnale positivo, dunque - per la congiuntura e per Fca -, che compensa quelli negativi in arrivo da molti mercati emergenti. Partiamo dall'Europa; oltre al dato italiano, anche quelli francese e spagnolo confermano la tendenza positiva, sia pure aiutata a marzo da un giorno lavorativo in più. Il +9% di Parigi (+4,3% a parità di giorni feriali) ha indotto l'associazione dei costruttori ad alzare al 2% le stime - ancora prudenti - sul 2015. La Spagna vola ancora (+40% a marzo) sulle ali del piano PIVE di incentivi alla rottamazione, con una domanda privata che sale del 36% e che - a differenza dell'Italia - tiene testa a quella delle aziende e dei noleggi. Una Spagna dove, non va dimenticato, gli incentivi vanno soprattutto alla produzione locale (quasi 1,9 milioni di auto nel 2014 contro le 400mila italiane). Il recupero dei grandi paesi europei è comunque una notizia positiva per Fca, che guadagna quote di mercato in Francia (+11,7% contro il +9,3% del mercato) e in Spagna (+77% per la marca Fiat contro il +41% complessivo). A Londra però festeggiano soprattutto l'aumento delle vendite del 2% a marzo e i 5 anni di fila di crescita negli Usa: impresa notevole poiché il marzo 2014 era stato a sua volta un mese molto positivo per le immatricolazioni, e le rivali di Detroit hanno chiuso marzo in calo. A dare una mano è arrivata anche una robusta dose di incentivi Fca ai concessionari, incentivi mirati proprio a conquistare l'ambito traguardo. Le buone notizie dal Nordamerica compensano quelle in arrivo dall'America Latina. Proprio in questi giorni Fca ha comunicato la chiusura per una settimana della fabbrica di Betim, in Brasile, per far fronte al calo della domanda; analogo provvedimento era stato preso (per tre settimane) in uno dei due impianti della rivale Volkswagen. Vent'anni fa il crollo del mercato sudamericano dette un colpo decisivo ai conti della Fiat; con Chrysler il gruppo ha ora allargato la sua base produttiva e di mercato. Una strategia indispensabile per competere ma anche solo per sopravvivere nel settore auto.

LE STATISTICHE SULL'OCCUPAZIONE. PER ORA NESSUNA RIPARTENZA

Il puzzle di numeri che consiglia prudenza

Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci • pagina 5

Lavoro, i dati del rilancio che non c'è

A gennaio-febbraio trasformazioni di contratti da temporanei a stabili, ma occupati totali al palo

La contraddizione apparente

Nel bimestre 45mila comunicazioni obbligatorie in più, ma a febbraio 44mila occupati in meno

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci
ROMA

Il ministero del Lavoro, sulla base delle comunicazioni obbligatorie, nei primi due mesi dell'anno, al netto delle cessazioni, ha registrato 45mila contratti stabili in più rispetto a gennaio-febbraio 2014. Ma a febbraio, rispetto a gennaio, il numero di rapporti attivati si è comunque ridotto. Secondo l'Istat, poi, a febbraio, l'occupazione è calata di 44mila unità rispetto al mese precedente, e nella media mobile trimestrale, dicembre 2014-febbraio 2015, è rimasta sostanzialmente stabile. Le comunicazioni obbligatorie degli ultimi tre mesi del 2014 evidenziano un graduale rallentamento delle attivazioni dei contratti stabili che nel 2014 erano il 16% del totale delle assunzioni (circa il 70% sono contratti a termine).

Cosa ci dicono questi dati, in apparenza contraddittori? Che il lavoro non è ancora ripartito, e

che la battaglia contro la disoccupazione è tuttora da vincere. Un segnale lo si può cogliere dalle comunicazioni obbligatorie, considerando che a febbraio sono stati attivati 558.802 contratti di lavoro, contro gli 824.176 di gennaio (con una riduzione, quindi, di 265.374 attivazioni pari circa al 30%). A frenare sono pure i contratti a tempo indeterminato, scesi da 165.246 di gennaio a 138.402 di febbraio. Anche le cessazioni a febbraio si sono ridotte rispetto al mese precedente. A gennaio, poi, il saldo tra attivazioni e cessazioni è di 337.923 rapporti di lavoro. A febbraio rimane positivo, ma si riduce a 123.715. A diminuire, su base mensile, sono praticamente tutte le tipologie contrattuali: spicca la forte contrazione delle attivazioni dei contratti di collaborazione (21.180 contratti attivati in meno in un mese), a testimonianza della forte incertezza legata alla sorte di questa tipologia negoziale in attesa del varo definitivo del Dlgs di riordino

La frenata

A febbraio sono stati attivati oltre 265mila contratti in meno rispetto al mese precedente

dei contratti.

Il saldo positivo delle comunicazioni obbligatorie nei due mesi dell'anno se rapportato al dato negativo sull'occupazione evidenzia quindi che siamo in presenza, in larga parte, di trasformazioni di contratti a termine: un segnale positivo, ma non siamo di fronte alla creazione di nuovi posti di lavoro. Le comunicazioni obbligatorie, infatti, indicano le attivazioni di contratti da parte delle imprese (possono essere attivati anche più contratti per una stessa persona), hanno natura di flusso, sono grezzi, e vengono forniti su base trimestrale (questa volta il Governo ha voluto dare un'anticipazione mensile). I dati Istat invece fanno riferimento alle persone occupate e sono stagionalizzati.

Il quadro generale pertanto non permette facili entusiasmi. Anche perché tutti questi dati sono "provvisori" e soggetti a revisione nei prossimi mesi. E potrebbero quindi cambiare.

Ne è un esempio il dato trimestrale delle comunicazioni obbligatorie 2014: nel rapporto pubblicato l'anno scorso si indicava un totale di 441mila attivazioni di contratti stabili. Sommando i dati mensili (gennaio, febbraio, marzo 2014) resi noti pochi giorni fa si arriva a 409.150 (con un gap di oltre 35mila attivazioni).

Del resto, sul fatto che il 2015 sarà ancora un anno di assestamento concordano quasi tutti. Lo stesso Governo nella nota d'aggiornamento al Def ha stimato un tasso di disoccupazione 2015 al 12,6%. Bankitalia nell'ultimo bollettino mensile ha evidenziato tutte le fragilità dell'attuale mercato del lavoro, il centro di ricerca Refha indica il tasso di disoccupazione medio annuo al 12,8 per cento. Anche quando scatterà la ripresa, in sostanza, bisognerà attendere del tempo prima di avere effetti positivi sul mercato del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri del lavoro nel 2015

ATTIVAZIONI E CESSAZIONI PER TIPOLOGIA CONTRATTUALE

Dati al netto del domestico e della PA*, Gennaio e Febbraio 2014 e 2015

Valori assoluti e variazioni %

Periodo	Tipologia contrattuale	Anno	Attivazioni		Cessazioni		Variazione % su stesso mese dell'anno precedente		Saldo** Attivazioni/ Cessazioni	
			2014	2015	2014	2015	Attivazioni	Cessazioni	2014	2015
GEN	Tempo Indeterminato	2014	124.752		119.719		32,5	15,4	5.033	27.119
		2015	165.246		138.127					
	Tempo Determinato	2014	449.653		224.216		17,5	15,6	225.437	269.289
		2015	528.477		259.188					
	Apprendistato	2014	16.811		13.088		6,9	16,5	3.723	2.719
		2015	17.972		15.253					
	Contratti di Collaborazione	2014	71.287		35.491		-5,2	-1,3	35.796	32.555
FEB		2015	67.588		35.033					
	Altro	2014	35.457		38.115		26,6	9,3	-2.658	3.241
		2015	44.893		41.652					
	TOTALE GENNAIO	2014	697.963		430.624		18,1	13,6	267.331	334.923
		2015	824.176		489.253					
	Tempo Indeterminato	2014	989.69		123.936		38,4	-3,3	-23.967	18.584
		2015	138.402		119.818					
MAR	Tempo Determinato	2014	323.932		212.557		-1,5	9,1	111.375	87.108
		2015	319.010		231.902					
	Apprendistato	2014	17.671		12.753		-12,0	5,6	4.918	2.098
		2015	15.559		13.461					
	Contratti di Collaborazione	2014	49.986		36.489		-7,6	-2,0	13.497	10.419
		2015	46.180		35.761					
	Altro	2014	38.540		32.441		2,9	5,3	6.099	5.506
MAR		2015	39.651		34.145					
	TOTALE FEBBRAIO	2014	530.098		418.176		5,4	-4,0	111.922	123.715
		2015	558.802		435.087					
MAR	Tempo Indeterminato	2014	105.502		--		--	--	--	--
		2015	--		--		--	--	--	--
	TOTALE MARZO	2014	638.136,2		--		--	--	--	--
		2015	--		--		--	--	--	--

TASSI DI OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E INATTIVITÀ

Febbraio 2015.

Dati destagionalizzati

Valori %	Variazioni congiunturali (punti %)	
	Feb 15/ Gen 15	Dic 14-Feb 15/ Set 14-Nov 14

Tasso di occupazione 15-64 anni



Tasso di disoccupazione



Tasso di disoccupazione 15-24 anni



Tasso inattività 15-64 anni



* Dati provvisori che si conoscono in 30 maggio in corrispondenza la prima nota trimestrale del 2015

** Mentre le attivazioni si riferiscono al periodo di osservazione, le cessazioni fanno riferimento al periodo di lavoro rilevato nel passato

Fonte: ISTAT, SISCO

Crescita del Pil insufficiente per far ripartire l'occupazione nel 2015 stagnazione sul lavoro

Nel Def sarà fissata una crescita dello 0,7%, ma secondo economisti e tecnici serve l'1% per creare posti. Così si spiegano i dati contraddittori di governo e Istat

Il ministro Padoan parla di "segnali di assestamento" e di dati che saranno "via via più positivi"

ROBERTO MANIA

ROMA. I posti di lavoro — spiegano gli economisti — aumenteranno solo con una crescita del Pil stabilmente intorno all'1%. Il Def (Documento di economia e finanza) che il governo approverà la prossima settimana dovrebbe contenere una previsione di crescita per il 2015 dello 0,7%, un po' meglio della precedente stima dello 0,6 ma ancora lontana da un tasso che possa rilanciare anche l'occupazione. Dunque c'è da attendersi un anno di mercato del lavoro stagnante. Con un risveglio possibile a cavallo con il 2016. D'altra parte è esattamente questa la fotografia scattata dall'Istat con l'ultima rilevazione mensile (febbraio) sugli occupati: tasso di disoccupazione in leggera risalita al 12,7, occupazione ferma al 55,7 per cento. Lo stesso ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha parlato ieri di «segnali di assestamento» nel mercato del lavoro che saranno «via via più positivi». Questo è il quadro. E i dati sull'andamento a gennaio e febbraio delle assunzioni e delle cessazioni dei rapporti di lavoro, resi noti dal Ministero di Giuliano Poletti, raccontano sostanzialmente la medesima storia: un saldo positivo (tra attivazioni e cessazioni) di 45.703 contratti rispetto allo stesso periodo del 2014. Non un'inversione di tendenza, non un incremento significativo dei posti di lavoro ma un travaso dei rapporti di lavoro dai contratti precari a quelli stabili. Qui hanno giocato gli incentivi fiscali (abbattimento della componente lavoro dal calcolo dell'Irap) e contributivi (azzeramento dei contributi per tre anni per i nuovi assunti stabili) e non il Jobs act che è entrato in vigore solo il 7 marzo.

Nel passato si riteneva necessario un aumento del Pil del 2% in su per avere ripercussioni positive sul lavoro. «Oggi quella soglia si è abbassata», spiega Pietro Garibaldi, professore di Economia politica a Torino. Proprio l'Italia dagli anni Novanta in poi con tassi di crescita intorno all'1% ha dimostrato che l'occupazione poteva contestualmente salire anche oltre l'1%. Ci fu quello che Garibaldi chiama

“l'effetto luna di miele” della riforma Biagi che portò al 7% di disoccupazione prima dello scoppio della Grande crisi nel 2007. Aumentarono i posti di lavoro precari, essenzialmente dei giovani e delle donne, ma con una dinamica del Pil al rallentatore la produttività ha continuato a non crescere, lasciandoci costantemente in fondo alla classifica tra i paesi dell'Ocse, e con gli investimenti in innovazione che hanno continuato a latitare. «E quel modello, basato sul lavoro debole, non ha retto davanti alla crisi», sostiene Garibaldi. Ora si prospetta una nuova “luna di miele” con il Jobs act. Ci si aspetta — anche nello staff tecnico di Palazzo Chigi — la stabilizzazione dei rapporti di lavoro non un aumento marcato del tasso di occupazione. «E i segnali che arrivano — dice Carlo Dell'Aringa, docente alla Cattolica di Milano, ex sottosegretario al Lavoro, ora deputato del Pd — vanno in quella direzione. D'altra parte questo è il cuore del Jobs act».

La ripresa dell'occupazione sarà lenta. «Non dimentichiamoci — osserva Emilio Reyneri, sociologo del lavoro all'Università Bicocca di Milano — che anche nel pubblico impiego è tutto fermo: si esce ma non si entra. Il ricambio è praticamente nullo e anche questo conta». E le aziende private in crisi prima di assumere riassorbiranno i lavoratori che sono in cassa integrazione (comincia già a vedersi tra le imprese del Veneto) oppure in part time. Processi che non saranno rilevati dalle statistiche dell'Istat e nemmeno dai dati del ministero del Lavoro sulle attivazioni e cessazioni. Due indagini profondamente diverse che negli ultimi giorni hanno finito per generare confusione («dati apparentemente contraddittori», ha detto Padoan) a causa della loro contestualità. L'Istat ha fotografato la situazione lo stock degli occupati nel mese di febbraio, il Lavoro il flusso di entrate e uscite nell'occupazione dipendente escluso quindi il lavoro autonomo che però rappresenta oltre il 15%. Due cose diverse anche sul piano tecnico: la rilevazione Istat è campionaria, quella del Lavoro tiene conto delle comunicazioni delle imprese. Meglio allora attendere il 3 giugno quando l'Istat comunicherà i più affidabili dati sull'andamento dell'occupazione relativi al primo trimestre dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pianeta lavoro

	Attivazioni		Cessazioni		Saldo* attivazioni cessazioni	
	2015	2014	2015	2014	2015	2014
Tempo indeterminato	303.648	224.721	257.945	243.655	45.703	-18.934
Tempo determinato	847.487	773.585	491.090	436.773	356.397	336.812
Apprendistato	33.531	34.482	28.714	25.841	4.817	8.641
Contratti di collaborazione	113.768	121.273	70.794	71.980	42.974	49.293
Altro	84.544	73.997	75.797	70.556	8.747	3.441
Totale gennaio-febbraio	1.382.978	1.228.058	924.340	848.805	458.638	379.253

*Mentre le attivazioni si riferiscono al periodo di osservazione, le cessazioni fanno riferimento anche a rapporti di lavoro attivati nel passato

Padoan: pronta una manovra per la crescita

Il ministro dell'Economia: useremo tutti i margini della flessibilità Ue. Cambierà il Patto di stabilità interno

Bilancio

Nel 2016 potrebbe essere esercitata la clausola per il rinvio del pareggio di bilancio

ROMA Il governo italiano userà tutti i margini disponibili nell'ambito delle nuove regole europee, più flessibili, per attuare anche nel 2016 una politica di bilancio espansiva, a sostegno della crescita, dell'occupazione e degli investimenti. «Il più espansivo possibile» ha detto il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ieri alla Camera, «dentro i due vincoli, del mercato, e dunque del rifinanziamento del debito, e delle regole europee sui bilanci».

Padoan non ha fornito le cifre del Documento di Economia e Finanza, atteso in Consiglio dei ministri la prossima settimana, e che delinea la strategia della politica di bilancio del prossimo triennio. Per il 2015, con una crescita dell'economia di poco superiore alle ultime previsioni (0,7-0,8% contro una stima dello 0,6%) l'obiettivo di deficit resterebbe il 2,6%, quello concordato a ottobre con la Ue (che sarebbe comunque più facile da raggiungere). Le cose potrebbero cambiare per il 2016 se il governo, come ha lasciato intendere Padoan, chiedesse alla Ue di avvalersi della clausola che consente di rallentare il cammino verso il pareggio strutturale di bilancio a fronte dell'attuazione delle riforme strutturali, sulle quali il governo Renzi è tuttora impegnato. La «flessibilità», in questo caso, potrebbe consentire al governo di limitare la riduzione del deficit 2016 ad un livello più alto dell'1,7% concordato con la Ue. E, di conseguenza, di alleggerire il peso della manovra da fare per scongiurare l'aumento dell'Iva (che scattarebbe dal primo gennaio, e che vale 16 miliardi nel 2016).

La gestione dei conti pubblici non desta al momento alcuna preoccupazione. Anzi. Il fabbisogno dei primi tre mesi dell'anno si è fermato a 23,4 miliardi, quasi 9 miliardi in meno rispetto al primo trimestre dell'anno scorso. Le cause, secondo il Tesoro, sono l'aumento delle entrate e la minor spesa per gli interessi sul debito. Quest'ultima, con una previsione di risparmi di 5 miliardi nel 2015, è uno degli elementi che contribuisce di più al miglioramento del quadro di finanza pubblica, insieme al deprezzamento dell'euro e al calo dei prezzi petroliferi.

Una politica di bilancio espansiva, come quella delineata da Padoan, permetterebbe all'economia di consolidare i segnali di ripresa e di ricominciare a crescere. Padoan è ottimista. «Io leggo i dati che continuano a uscire come un rafforzamento della ripresa, sia in termini di rafforzamento dell'andamento reale dell'economia, sia in termini di fiducia, che è un elemento fondamentale per sostenere la ripresa stessa». La manovra di bilancio sarà dunque «a sostegno dell'occupazione e dei piccoli investimenti locali» ha detto Padoan, aggiungendo che il governo sta studiando anche il modo di superare il Patto di stabilità interno con i Comuni «perché funziona male e fa usare male le risorse».

In allegato al Def ci sarà anche un elenco di 49 progetti infrastrutturali che il governo candida ad essere finanziati con il piano Juncker della Ue. Alta velocità ferroviaria, Salerno-Reggio, ma anche i progetti per la banda larga, il dissesto idrogeologico, la messa in sicurezza delle scuole, la ricerca e la siderurgia, forse anche in funzione della bonifica e della ripresa produttiva dell'Ilva di Taranto.

Mario Sensi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Def

● Il Def che sarà presentato dal governo alla fine della prossima settimana, ha spiegato il ministro Pier Carlo Padoan, avrà un'impostazione espansiva «ma nei limiti doppi di mercato e delle regole da rispettare»

2,6

per cento

L'obiettivo di deficit dell'Italia per il 2015, che è quello concordato a ottobre con la Ue. Per il 2016 il governo potrebbe chiedere alla Ue di avvalersi della clausola che consente di rallentare il cammino verso il pareggio



I CONSULENTI DEL LAVORO: PER LA DECONTRIBUZIONE DISPONIBILI MENO DELLA METÀ DELLE RISORSE STANZIATE

Lavoro, nuovi sgravi grazie all'Ue

Padoan: "Useremo tutta la flessibilità consentita". In ballo fino a otto miliardi

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Negli Stati Uniti la chiamano «jobless recovery», ripresa senza lavoro. È l'incubo dei governanti di mezzo mondo. In *House of Cards*, la popolare serie prodotta da Netflix, il presidente Frank Underwood trova una soluzione keynesiana e creativa: un massiccio piano di posti di lavoro finanziati dallo Stato svuotando il fondo per i disastri ambientali. I dati di febbraio sull'andamento dell'occupazione in Italia non promettono nulla di buono. Nonostante gli sgravi fiscali, il numero complessivo dei disoccupati, giovani e non, è tornato ad aumentare. È però troppo presto per trarre conclusioni. A Palazzo Chigi ricordano che gli effetti positivi di una ripresa si riflettono sull'occupazione almeno sei mesi dopo i primi segnali. Se la regola verrà rispettata, e poiché in Italia l'attività produttiva in agosto si ferma, un giudizio attendibile sarà possibile solo da settembre. Nel frattempo il governo dovrà avere fatto i piani per il 2016, e trovare i fondi per confermare uno sgravio - quello per le assunzioni a tempo indeterminato - che per stessa ammissione del governo non è pienamente finanziato nemmeno per quest'anno.

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan esclude soluzioni alla Underwood. «Non sforceremo le regole europee», promette. Semmai «ci avvaleremo della nuova flessibilità nel modo più efficiente possibile in una prospettiva di medio termine». Che significa? Se l'uscita dalla recessione non ci permette più di ricorrere alle cosiddette «circostanze eccezionali» usate per far tornare i conti dell'anno scorso, nella complicata babele delle regole europee l'Italia ha ancora una cartuccia a disposizione. È la

stessa Commissione a parlare, il 13 gennaio, nella sua ultima «comunicazione»; è la flessibilità garantita dai «costi a breve termine» delle riforme che ogni Stato membro decide di attuare. In sintesi: poiché l'Italia ha deciso di approvare alcune riforme chieste dalla stessa Commissione, sarà possibile escludere dal calcolo del deficit buona parte degli oneri. La nuova clausola potrebbe valere uno sconto sul deficit fino a mezzo punto di prodotto, ovvero otto miliardi di euro. L'attuazione del Jobs Act rientra fra le riforme finanziabili con questa clausola.

Il governo deve anzitutto fare fronte al successo della decontribuzione, lo sgravio grazie al quale molte imprese stanno trasformando in stabili contratti finora precari. Secondo i calcoli dei Consulenti del lavoro alla fine dell'anno le richieste di decontribuzione saranno per 1,1 milioni di contratti. Calcolando un costo medio pari alla metà del tetto previsto dalla legge, il costo sarà di 4 miliardi e 750 milioni di euro, molto più degli 1,8 miliardi stanziati con la legge di Stabilità. Quindi c'è da trovare i fondi per il 2016. Il Documento di economia e finanza, che il governo varerà a cavallo di Pasqua, deve già indicare quel che il governo intende fare. «Sarà il più espansivo possibile», ma «in modo selettivo», ha detto ieri Padoan in audizione in Parlamento. Il governo ha già fatto sapere che confermerà gli sgravi per il lavoro anche nel 2016, ma deve ancora decidere come modularli.

Saranno concentrati sui più giovani? O solo sull'occupazione aggiuntiva? Il calo dello spread con i Bund tedeschi dà una mano al governo: nei primi tre mesi dell'anno il fabbisogno di cassa è sceso di quasi nove miliardi di euro rispetto ai primi tre mesi del 2014.

Twitter @alexbarbera



L'INCHIESTA LE CARTE

Certificati antimafia, soffiati e appalti
Così la rete di Simone favoriva la coop

Chi sono



● Giuseppe Ferrandino è stato arrestato lunedì nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti a Ischia. Martedì si era dimesso da sindaco, l'entità della commissione di garanzia del Pd di Napoli ha accettato la richiesta della segreteria regionale di sospendere



● Francesco Simone, responsabile delle relazioni istituzionali della coop Cpl Concordia, per gli inquirenti è «l'uomo-chiave» dell'inchiesta sulle tangenti per la metanizzazione di Ischia. Anche lui è stato arrestato

NAPOLI Per le certificazioni antimafia la «Cpl Concordia» poteva contare sull'assistenza del prefetto di Modena. Per l'agevolazione nelle procedure degli appalti si rivolgeva invece a politici e amministratori pubblici, mentre altri esponenti delle forze dell'ordine erano a disposizione per fornire informazioni sulle indagini in corso.

I carabinieri del Nœ lo evidenziano nell'informatica consegnata ai magistrati della procura di Napoli che hanno chiesto e ottenuto l'arresto del sindaco di Ischia Giuseppe Ferrandino, del vertice della cooperativa, compreso il presidente Roberto Casari, e del consulente Francesco Simone per associazione per delinquere, corruzione, turbata libertà degli incanti, riciclaggio, emissione di fatture per operazioni inesistenti. E denunciano l'esistenza di «un sistema criminale che ruota intorno alla «Cpl» inserendo episodi e circostanze per dimostrare il rapporto affaristico tra la cooperativa e le istituzioni.

Il voto di scambio

Nelle oltre diecimila pagine di allegati all'ordinanza di custodia cautelare vengono evidenziate le procedure che avrebbero consentito alla cooperativa modenese di essere favorita in alcune gare di appalto. Scrivono gli investigatori. «Le indagini effettuate anche con l'ausilio di intercettazioni telefoniche e ambientali hanno consentito di rilevare elementi che hanno evidenziato come Francesco Simone abbia costruito un assetto associativo ad una complessa rete di relazioni interpersonali con esponenti di rilievo del mondo imprenditoriale e politico che utilizza d'intesa con i vertici della predetta società, anche attraverso il voto politico di scambio, come strumento attraverso il quale perseguire ingiusti profitti, turbando la libertà degli incanti e più in generale l'assegnazione di appalti attraverso un articolato sistema corruttivo alimentato da un circuito

finanziario «opaco» localizzato in Tunisia che consente di disporre di somme di denaro «in nero» ad hoc destinate».

La lista degli appalti

Il 20 novembre scorso viene effettuata una perquisizione nella sede romana della «Cpl». L'elenco degli oggetti sequestrati nell'ufficio di Simone comprende: «Un'agenda in pelle colore rosso con il logo della Presidenza del Consiglio dei ministri contenente vari fogli; una cartellina in cartoncino bianco con scritta Senato della Repubblica contenente vari documenti; una nota dell'avvocato; un foglio «Relevé de compte»; fogli riportanti l'iban bancario per la società «Tunita sarl» dal 20 ottobre 2013 al 14 gennaio 2014».

Dall'ufficio del direttore commerciale Nicola Verini viene invece portato via: «Borsa contenente varia documentazione relativa a bandi di gara della Regione Campania, cartellina blu con la dicitura «Pratica di Mare 2014», cartellina colore nero con all'interno documentazione inerente il bando di gara con la Regione Campania; agenda di pelle nera contenente vari appunti; opuscolo riportante i lavori presso l'Ospedale pediatrico Bambino Gesù; elenco delle attività della «Cpl Concordia nella regione Lazio».

«Robertino e i leghisti»
Molti documenti relativi alle attività in corso risultano coperti da «omissioni». Le verifiche si stanno concentrando proprio sulla regolarità delle procedure che hanno consentito alla cooperativa di aggiudicarsi i lavori pubblici. E tengono conto di quanto emerso «dalle conversazioni telefoniche e soprattutto ambientali che non

È proprio la struttura che SIMONE ha saputo costruire nel tempo che lo rende attuale e insuperabile: imprenditori affaristi e che gli ha consentito di ottenere un contratto con la Cpl Concordia come responsabile delle relazioni istituzionali.

Infatti, le indagini, effettuate anche con l'ausilio di intercettazioni telefoniche ed ambientali, hanno consentito di rilevare elementi che hanno evidenziato come SIMONE abbia costruito un assetto associativo ad una complessa rete di relazioni interpersonali con

esponenti di rilievo del mondo imprenditoriale e politico che utilizza d'intesa con i vertici della predetta società, anche attraverso il voto politico di scambio, come strumento attraverso il quale perseguire ingiusti profitti, turbando la libertà degli incanti e più in generale l'assegnazione di appalti attraverso un articolato sistema corruttivo alimentato da un circuito finanziario «opaco» localizzato in Tunisia che consente di disporre di somme di denaro «in nero» ad hoc destinate.

Gli elementi raccolti, idonei a rilevare come abbiano funzionato di una squadra imprenditoriale grave, riferibili a illeciti fatti di turbata libertà degli incanti, di corruzione e di truffa aggravata, consentono di delineare un vero e proprio «sistema criminale» che ruota intorno al polo energetico rappresentato dalla Cpl Concordia.

La struttura societaria che si occupa, in particolare, di lasciare aperte le porte a dubbi in ordine al modus operandi della dirigenza della società modenese, prevalentemente da Simone e dai suoi sodali, in particolare nei rapporti con la pubblica amministrazione (e soprattutto con le amministrazioni comunali campane e non, interessate dalla metanizzazione) e con i gruppi criminali organizzati radicati sul territorio.

Un intero capitolo è dedicato alla «gara di appalto per il comune di Melegnano presumibilmente nel settore ospedaliero per il quale andranno in Regione a parlare con «Robertino», che potrebbe essere un dipendente, che gli presenterà una persona». Dice il direttore commerciale Andrea Ambrogio in una conversazione intercettata: «Robin Hood, Robertino

ha allacciato rapporti con i leghisti. Mi ha detto: «Mi dici quali sono le scadenze e le persone che... voi mi date? Stai trentamila euro che loro devono andare all'estero a pagare i biglietti».

L'uomo del prefetto

Per ottenere la certificazione antimafia la «Cpl» ha una corsa preferenziale. I carabinieri lo scoprono nel marzo del 2014 quando Simone «si rivolge a Daniele Lambertucci, stretto collaboratore del prefetto di Modena, perché deve firmare un contratto importante per la rete gas in Sicilia».

L'uomo si comporta da «spacciatore»: fa annullare le multe prese dal presidente Casari, si occupa della nomina dello stesso Casari a «cavaliere» e poi «gli rassicura che

Il verbale

Dalle carte qui a sinistra emerge come, secondo gli inquirenti, «Simone abbia costruito un assetto associativo e una complessa rete di relazioni interpersonali con esponenti del mondo imprenditoriale e politico che utilizzava, anche attraverso il voto politico di scambio, come strumento attraverso il quale perseguire ingiusti profitti, turbando la libertà degli incanti e più in generale l'assegnazione di appalti».

ha già inserito la «Cpl» nella «white list» e in settimana la procedura sarà definitiva». E sempre a disposizione: «Mancò a farlo apposta sono io il responsabile delle iscrizioni... insieme al capo di gabinetto... In passato l'iscrizione era stata un po' rallentata viste alcune vicissitudini, senza parlare al telefono». E così dopo qualche giorno ottiene il risultato che comunica in anticipo a Simone: «L'iscrizione avviene tra dieci minuti!».

Il boss «pentito»

Il 29 maggio scorso, quando diventa pubblica la notizia della decisione del boss Antonio Iovine di pentirsi, i responsabili della cooperativa discutono delle possibili conseguenze anche con Massimo Ferrandino, fratello del sindaco di Ischia, diventato consulente proprio per ottenere, questa è l'accusa, favori dal primo cittadino.

Montali: «Mi ha bisogno vedere quello che sta dicendo Iovine... che sta parlando...».

Ferrandino: «Ma chissà che cazzo combina... pulite».

Montali: «... Ci sono tutti i politici...».

Ferrandino: «Dal ministero...».

Montali: «Tutti dal ministero...».

Casari è indagato anche per concorso esterno in associazione mafiosa. Secondo le indagini «i lavori di scavo e posa delle condotte del gas metano eseguiti nel corso delle opere nel bacino «Campagna 30» a Casal di Principe e Casapessina sarebbero stati eseguiti non a regola d'arte e la società Concordia, nonostante le segnalazioni di pericolo, non ha provveduto a rendere sicura la rete; il mancato intervento della «Concordia» e dei suoi dirigenti e funzionari responsabili dei lavori sarebbe stato condizionato dall'esistenza di un accordo con i Casalesi a cui era stato garantito il monopolio dei lavori in quel territorio».

Fulvio Bui
Francesco Sarzanini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sistema corruttivo era alimentato da un circuito finanziario «opaco» localizzato in Tunisia che consentiva di disporre di somme di denaro «in nero»

«Orgogliosa di essermi battuta per la metanizzazione»

Simona Vicari, sottosegretario allo Sviluppo: non mi sono mai sognata di intervenire sul Parlamento

Chi è



● Simona Vicari (foto) è sottosegretario allo Sviluppo economico

ROMA «Mi sono ritrovata sui giornali. Intercettazioni che parlavano di me, nell'inchiesta su Ischia e le coop. Mia figlia, mia madre che chiamano: Simona, che succede?».

Simona Vicari, sottosegretario allo Sviluppo economico con Letta e Renzi. PdL, poi Ncd. Per le intercettazioni si è impegnata a sbloccare 140 milioni per portare il metano al Sud, favorendo la Cpl Concordia. Non è indagata.

«Non ho lavorato per Cpl, ma per i cittadini del Sud. C'è la legge 784/1980 in base alla quale sono stati metanizzati 1.900 Comuni. Da dieci anni sono finiti i

fuori. Con le bombole del gas in casa».

Si è battuta per loro.

«Mi hanno scritto molti sindacati del Mezzogiorno».

Lei ha fatto inserire nella finanziaria 2013 quei fondi.

«La finanziaria compete al ministero dell'Economia. Ho chiesto ai dirigenti del mio ministero di lavorare con i dirigenti

I lavori

«Mai parlato con Simone. Gli appalti per i lavori? Li fanno i Comuni»

dell'Economia a questo scopo». Simone dice che «su nostra indicazione» arriveranno 140 milioni in 7 anni.

«Io ricevo solleciti dai sindacati non da Cpl. Io fatto il sindaco di Cefalù e sono orgogliosa di aver contribuito alla metanizzazione. Non ho mai parlato con Simone, né con gli altri arrestati».

Le telefonate

«Mi sono ritrovata sui giornali. Mia figlia, mia madre che chiamano: Simona, che succede?»

La Concordia ha vinto appalti per quei lavori.

«Gli appalti per i lavori li fanno i Comuni. La Concordia ha vinto alcune gare in diversi Comuni, come concessionaria».

Mai incontrati gli uomini della Concordia?

«Io fatto riunioni con i sindacati e potevano essere presenti alcuni rappresentanti dei concessionari. Non so che nomi avessero o come fossero fatti».

Secondo Simone lei avrebbe fatto togliere le parole «nel limiti» davanti alla cifra di 20 milioni all'anno per 7 anni.

«Non ci sono stati emendamenti del governo. Né mi sono

140

milioni di euro il denaro, speso per le opere di metanizzazione del Sud Italia, finito sotto la lente dell'inchiesta dei magistrati di Napoli

mento. Le parole «nel limiti» sono state tolte alla Camera con un emendamento del relatore Pd: i sindacati devono iscriverle le somme in bilancio e hanno bisogno di numeri certi».

Ancora Simone: la sottosegretaria si è detta disponibile a farci visita in Concordia.

«Può essere che in una riunione di sindacati qualcuno mi abbia invitato e io abbia detto: va bene. Ma io vado a visitare i distretti delle produzioni italiane d'eccellenza, non vedo perché sarei dovuta andare negli uffici amministrativi di una coop rossa».

A. C.

LA NOVITÀ

Tfr in busta paga, al via le richieste**CONSULENTI LAVORO: SE CONTINUA BOOM DI CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO, NON BASTERANNO I SOLDI STANZIATI PER IL BONUS**

Tfr in busta paga al via: da domani i lavoratori dipendenti che hanno un'anzianità aziendale di almeno sei mesi presso lo stesso datore di lavoro privato, potranno chiedere il versamento della liquidazione in busta con quote mensili. Lo prevede il dpcm che attua le norme della legge di Stabilità pubblicato il 19 marzo in Gazzetta Ufficiale. La quota si chiamerà Qu.I.R., quota integrativa della retribuzione. Se si fa la scelta per il Tfr in busta la decisione sarà irrevocabile fino a fine giugno 2018. Le imprese con meno di 50 dipendenti che dovessero registrare problemi nei flussi finanziari necessari a far fronte al maggiore esborso mensile legato alle richieste di erogazione dell'importo altrimenti destinato al trattamento di fine rapporto, potranno accedere a finanziamenti a tasso agevolato. Da ricordare che le quote anticipate saranno assoggettate a tassazione ordinaria (e non, quindi, a quella separata, più favorevole, prevista sulle liquidazioni di fine carriera). Secondo calcoli della Fondazione studi dei consulenti del lavoro, per i lavoratori con un reddito fino a 15.000 euro il diverso trattamento fiscale non dovrebbe causare aggravii, al di sopra di questa soglia invece l'aumento di tasse ci sarà e può arrivare anche a 600 euro l'anno per chi ha 90.000 euro di reddito (oltre 1.800 euro circa per il periodo aprile 2015-giugno 2018). Sempre dalla Fondazione studi dei consulenti del lavoro arriva un'altra segnalazione interessante. In questo caso riguarda l'impatto sui conti pubblici della decontribuzione prevista dalla legge di Stabilità per gli assunti nel 2015 con contratto a tempo indeterminato. Se le previsioni sul numero di contratti attivati saranno centrate (1 milione e 150.000) il governo si troverà alle prese con un buco di 2 miliardi e 945 milioni nel 2015. L'agevolazione media annua a lavoratore sarà infatti di 4.130 euro (la massima è di 8.060 euro), per cui servirebbero 4 miliardi e 745 milioni, mentre ne sono stati stanziati 1,8 miliardi.

BANCARI · Ristrutturazioni senza tutele crescenti

Il contratto è salvo e limita il Jobs Act

L'aumento è di 85 euro, ma in 4 anni. Camusso: «Più degli 80 euro del governo»

Secondo contratto in due giorni, e dopo il commercio ieri è toccato ai bancari. Una conquista importante, innanzitutto perché con l'Abi nei mesi scorsi si era arrivati alla rottura, fino alla disdetta unilaterale dell'accordo nazionale, con la possibilità che si andasse verso tanti aziendali. E poi si rinnova in periodo di deflazione, con altre parti datoriali che avevano chiesto addirittura una restituzione ai lavoratori. Infine, punto politico che può parlare a tante vertenze aperte nel mondo degli appalti, come i call center: nelle ristrutturazioni e passaggi di lavoratori anche a nuove società si conserverà l'articolo 18, senza applicare le nuove assunzioni a tutele crescenti previste dal Jobs Act. L'aumento che si applicherà ai 309 mila bancari è di 85 euro (stessa cifra spuntata nel commercio), ma per ottenerlo i sindacati hanno dovuto allungare la vigenza, e portarla di fatto a 4 anni (fino al 2018), in tre tranches fissate al 1° ottobre 2016, 2017 e 2018. «Sono cifre superiori a quelle erogate con il bonus fiscale da 80 euro. Lo dico perché mi ricordo che qualcuno diceva "solo noi abbiamo dato queste cifre"», ha commentato Susanna Camusso, riferendosi senza nominarlo a Matteo Renzi. I sindacati hanno ottenuto il mantenimento dell'area contrattuale, degli scatti di anzianità e degli inquadramenti. L'Abi ha ottenuto per contropartita un ricalcolo del Tfr, che lo rende meno oneroso, e la "fungibilità all'interno delle aree professionali e dei quadri direttivi": per tradurre, si potranno cioè attribuire a un lavoratore mansioni di inquadramenti diversi rispetto al suo. Cambia il salario d'ingresso per i giovani bancari: si riduce la penalizzazione dal 18% al 10% rispetto a quello standard. Si conferma la contribuzione aziendale sulla previdenza integrativa al 4%. Il fondo per l'occupazione verrà destinato anche al sostegno della rioccupazione (fino a oggi si poteva contare solo sul fondo emergenziale, usato perlopiù per gli scivoli). Rispetto alle pesanti ristrutturazioni previste (alcune già in atto da diversi anni, ma ora si aggiunge la riforma delle popolari), nel nuovo accordo si stabilisce il mantenimento delle condizioni contrattuali attuali per i lavoratori che confluiranno in nuove società a seguito di processi di riorganizzazione o ristrutturazione aziendale, oppure in casi di cessioni individuali e collettive dei contratti di lavoro, senza che venga applicato il nuovo contratto a tutele crescenti. Viene inoltre istituita una "Piattaforma per l'occupabilità" di chi ha perso il posto; e in caso di nuove assunzioni le banche valuteranno prioritariamente le posizioni dei dipendenti confluiti nel Fondo emergenziale. «Abbiamo sconfitto la linea di chi in Abi aveva puntato alla disdetta e alla disapplicazione del contratto», commenta il segretario Fisac Cgil Agostino Megale. «Un risultato importante, che concilia gli interessi dei lavoratori con le esigenze di stabilità ed equilibrio delle banche», dice l'Abi.

IL DOCUMENTO

La manovra del 2016 verso i 15 miliardi per evitare il rialzo Iva e rispettare le regole Ue

ROBERTO PETRINI

ROMA. La caccia grossa alle risorse per il prossimo anno che sarà cifrata nel Documento di economia e finanza ha come obiettivo una preda che vale circa 15 miliardi. Le ultime stime stanno rimbalzando ancora tra Palazzo Chigi e il Tesoro e, con tutta probabilità, sarà decisiva la riunione del Consiglio dei ministri prevista per la prossima settimana che varerà il Def in tempo utile per consegnarlo al Parlamento e a Bruxelles entro il 10 aprile.

La priorità è quella di non aumentare le tasse e dunque quella di scongiurare il previsto rincaro dell'Iva di due punti percentuali dal primo gennaio del prossimo anno: la garanzia risale alla vecchia spending review di Cottarelli del 2014 quando appunto si stabilì che nel 2016 si sarebbero dovuti fare tagli a regime per 16 miliardi. Gual a non farli, si stabilì, perché altrimenti scatterà automaticamente l'aumento delle tasse. Dei 16 miliardi di tagli tuttavia già 5-6 sono in atto da quest'anno: per questo c'è attesa per verificare se le norme della legge di Stabilità per Comuni, Province e Comuni stiano "mordendo" ovvero non siano stati vanificati.

Ci sarebbero così da recuperare circa 10 miliardi per i quali si conta sulla spending review affidata, a Palazzo Chigi, al nuovo commissario Yoram Gutgeld che, in collaborazione con Via Ventiseptembre, sta stilando le priorità. Le misure arriveranno naturalmente in autunno, con la nuova legge di Stabilità, ma già nel Def si affacceranno. Si va dal comparto enti locali e sanità dove si punta alla implementazione dei costi standard, all'intervento sulle pensioni di invalidità (senza intaccare il livello delle prestazioni e nell'ambito di una riforma dell'assistenza). La difesa e le forze di polizia non rimarranno fuori: recentemente il governo Cameron ha annunciato una riduzione delle spese per la Difesa che sono superiori tuttavia a quelle italiane (il nostro Paese spende l'1,8 per cento del Pil e la Gran Bretagna il 2,3). Nel mirino torna anche la riforma dei corpi di polizia: come è noto in Italia sono sovrabbondanti e tra le ipotesi c'è un intervento sulla Forestale. L'altro grande settore è quello delle agevolazioni

fiscali, in particolare quelle alle imprese: si riaffaccia il piano Giavazzi che indicava in circa 10 miliardi i sussidi e le agevolazioni concesse al mondo industriale e potenzialmente aggredibili.

La partita tuttavia non si esaurisce qui. Perché oltre all'Iva c'è il problema di rispettare il piano di rientro del deficit concordato con Bruxelles. La Nota di aggiornamento dell'ottobre scorso, dopo il braccio di ferro che ci condusse a rafforzare la Stabilità, fissò il deficit per quest'anno al 2,6 per cento del Pil: se sarà raggiunto questo obiettivo, quello successivo prevede di scendere all'1,8 per cento. Questa manovra sarà più semplice del previsto grazie alla ripresa: considerando una crescita per il 2016 dell'1,3 per cento (cifra di Bruxelles, già più alta dell'1 previsto dall'Italia) la discesa viene definita «automatica» perché la maggior crescita consentirà di ridurre il rapporto deficit-Pil dello 0,7 per cento. Saremo vicini dunque all'1,8 previsto.

Tutto bene? Niente affatto, perché siamo sotto osservazione continua di Bruxelles, che qualche settimana fa ci ha "graziato" e che per il prossimo anno è pronta a chiedere uno 0,3 per cento di manovra per raggiungere il pareggio di bilancio strutturale, cioè al netto della congiuntura. Non si potrà derogare perché quest'anno abbiamo beneficiato dell'alibi della congiuntura ("very bad times", nel glossario di Bruxelles), mentre il prossimo anno ci sarà la ripresa. Risultato: non ci saranno scuse e, oltre ai 10 miliardi della spending review, dovremmo trovarne altri 5 per onorare il Fiscal compact.

Naturalmente serviranno anche risorse per la crescita, che Renzi non si vorrà far mancare. Per questo non è escluso che il quadro macro venga tracciato da Palazzo Chigi con un po' più di ottimismo e che l'obiettivo del deficit invece di stare fermo all'1,8 venga elevato di qualche decimale e che la crescita (dopo aver portato quella di quest'anno allo 0,7) possa salire nelle stime fino all'1,5 per cento. In questo caso la strada sarebbe meno ripida anche perché ci sono i 6-8 miliardi di risparmi per la spesa per gli interessi dovuti al dividendo dello spread e l'una tantum del rientro dei capitali dalla Svizzera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ripresa

Fiducia imprese ai massimi il governo studia la proroga degli incentivi alle assunzioni

Aziende e consumatori ottimisti sulla crescita
Poletti: un milione di contratti a tempo indeterminato

I NUMERI

103

Fiducia imprese
L'indice di fiducia delle imprese italiane a marzo è salito a 103 dai 97,5 punti di febbraio; il massimo dal luglio 2008

110,9

FIDUCIA CONSUMATORI
L'indice di fiducia dei consumatori, sempre a marzo, è salito a 110,9 punti dal 107,7 di febbraio

+0,7%

PIÙ 2015
Nel prossimo Documento di economia e finanza il governo indicherà il nuovo obiettivo per il Pil: più 0,7% nel 2015

79.000

CONTRATTI DI LAVORO
Tra gennaio e febbraio i contratti a tempo indeterminato sono saliti di 79 mila rispetto ai due mesi dello scorso anno

+0,2%

PRODUZIONE
Secondo il Centro studi di Confindustria, la produzione industriale di febbraio è salita dello 0,2%

ELENA POLIDORI

ROMA. Si irrobustiscono i segnali di ripresa. Arriva una ventata di fiducia per imprese e consumatori. Il ministro Poletti vede un milione di assunzioni: «È un numero», riconosce, «ma i primi sintomi ci sono». Fa capire che è allo studio del governo una proroga degli incentivi alle assunzioni.

Avvisaglie, segnali. È giusto di questo si può parlare, per un paese che è reduce da una lunghissima crisi e che tuttora soffre. Quel che va moltiplicato, infatti, è la fiducia verso l'economia e dunque le aspettative. A marzo, l'indice Istat che

LA GIORNATA

misura questo particolarissimo sentimento delle imprese sale a 103 punti da 97,5 di febbraio. Il livello più alto dal luglio 2008. Nello stesso periodo la fiducia dei consumatori arriva a quota 110,9 da 107,7, il massimo da giugno 2002. Su quest'ultimo

indicatore va specificato che la componente economica è più alta di quella personale. Migliorano anche le aspettative sulla disoccupazione con una crescita della quota di coloro che si attendono una diminuzione lieve del totale del senza lavoro: da 32,6% a 36,6%. A livello Ue, l'indice che misura la fiducia di consumatori e business sale di 1,6 punti, fino a quota 103,9. Quello italiano relativo a marzo è cresciuto del 2,4%, più di tutti gli altri importanti partner: la Germania è ferma a più 1,8, la Spagna a più 1,7, la Francia a più 0,4.

Tutto bene, allora? Lo stesso Poletti sembra invitare alla cautela quando ricorda che «le cose in coda ad una crisi tendono a non essere stabilizzate». E' dunque «immaginabile che possa capitare un mese di euforia e magari poi una caduta». O anche, come non si stacca di ripetere il presidente della Bce Draghi, questa ripresa è al momento congiunturale: per

diventare strutturale servono le riforme. Poletti non a caso assicura che il governo vuole rifinanziare il bonus assunzioni. Dice che i contratti a tempo indeterminato dovrebbero costare meno «stabilmente». Aggiunge che «questo è un obiettivo da perseguire in maniera strutturale». Secondo le norme attuali chi assume nel 2015 risparmia circa 8.060 euro l'anno per ciascun dipendente. E poiché gli incentivi durano tre anni, il risparmio potenziale supera i 24 mila euro. Si sta appunto studiando la maniera per prorogare questi benefici, seppure in forma ridotta: il dossier del governo è aperto. E i buoni segnali che giungono dall'economia accelerano i tempi.

«È fondamentale lavorare affinché queste aspettative non siano tradite», esorta la Confesercenti. Anche un suo sondaggio dice il 44% degli italiani è convinto che la svolta sia vicina. I consumatori parlano di «dati inverosimili per il paese reale» e ricordano che le famiglie «sono ancora attanagliate da una morsa che non lascia respirare». Nomisma avverte che sì, certo, questi segnali di fiducia sono buone notizie, ma «resta da verificare come si convertiranno in andamenti effettivi del Pil». I sindacati chiedono alle imprese di investire.

di FEDERICA BIANCHI



AL GOVERNO
A sinistra, il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti



L'Italia si sveglia dopo quattro anni

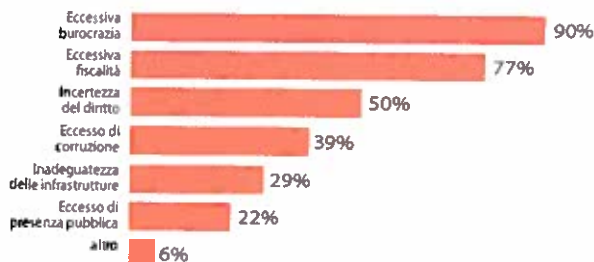
FEDERICA FUSINI

A volte viene da chiedersi se per caso non si nasconda da qualche parte un colossale abbaglio. L'Italia che vanta il quinto surplus più vasto al mondo nel commercio di beni industriali è, secondo l'Ocse di Parigi, ultimo fra quelli avanzati per la proporzione di abitanti con un diploma di laurea. Quanto ai pochi che lo hanno raggiunto, quando si chiede loro di capire un testo scritto risultano a fatica pari ai diplomati delle scuole superiori giapponesi.

Un Paese così è un'economia degli opposti. Presen-

L'export italiano di prodotti industriali ricchi di valore aggiunto è cresciuto tre volte più in fretta di quello francese e poco meno che in Germania negli ultimi 5 anni

Quelli sono i principali freni allo sviluppo dell'economia italiana?
(possibile più risposte)



IL SONDAGGIO

Tamburi Investment Partners con Eumetra ha organizzato a febbraio un sondaggio su un campione di 350 società italiane con fatturato dai 5 milioni al miliardo per conoscere il feeling di imprenditori e manager su alcuni temi dell'economia. Prevale l'ottimismo sulla ripresa

ta un numero di abitanti a un reddito pro capite simile alla Francia e di poco inferiore alla Germania, eppure la sua popolazione di laureati è metà di quella transalpina e un terzo di quella tedesca. Questa è l'era delle rivoluzioni tecnologiche in fabbrica e in ufficio, ma in Italia quasi una persona su due in età da lavoro non ha studiato oltre la licenza media: è un porrafolio di competenze da nazione emergente, però qui i costi del lavoro sono occidentali. Nel frattempo l'export italiano di prodotti industriali ricchi di valo-

re aggiunto - stima il ministero per lo Sviluppo - è cresciuto tre volte più in fretta di quello francese e poco meno che in Germania negli ultimi cinque anni.

L'economia italiana ha sempre avuto aspetti schizofrenici, inadeguatezza unita a continue sorprese. Almeno da questo punto di vista la Commissione europea non sta aggiungendo niente di nuovo. L'Italia in marzo registra il miglioramento più marcato fra i Paesi dell'euro per le aspettative economiche, benché resti fra quelli che alla prova dei fatti crescono di me-

no: solo Cipro e la Grecia fanno peggio. La produzione industriale italiana di gennaio e l'indice delle intenzioni di acquisto dei manager l'anno pensano che il primo trimestre del 2015 potrebbe essere l'ennesimo a andamento zero. Intanto però ieri la fiducia delle imprese registrata dall'Istat è ai massimi da prima del crash di Lehman e la fiducia fra i consumatori non era così alta da 13 anni.

La lista delle antinomie potrebbe continuare a lungo, quando in gioco è l'Italia e il suo tentativo di met-

PER SAPERNE DI PIÙ
www.tesoro.it
www.lavoro.gov.it



IL DOCUMENTO

La manovra del 2016 verso i 15 miliardi per evitare il rialzo Iva e rispettare le regole Ue

ROBERTO PETRONI

ROMA. La caccia grossa alle risorse per il prossimo anno che sarà cifrata nel Documento di economia e finanza ha come obiettivo una preda che vale circa 15 miliardi. Le ultime stime stanno rimbalzando ancora tra Palazzo Chigi e il Tesoro e, con tutta probabilità, sarà decisiva la riunione del Consiglio dei ministri prevista per la prossima settimana che varerà il Def in tempo utile per consegnarlo al Parlamento e a Bruxelles entro il 10 aprile.

La priorità è quella di non aumentare le tasse e dunque quella di scongiurare il previsto rincaro dell'Iva di due punti percentuali dal primo gennaio del prossimo anno: la garanzia risale alla vecchia spending review di Cottarelli del 2014 quando appunto si stabilì che nel 2016 si sarebbero dovuti fare tagli a regime per 16 miliardi. Guai a non farli, si stabilì, perché altrimenti scatterà automaticamente l'aumento delle tasse. Dei 16 miliardi di tagli tuttavia già 5-6 sono in atto da quest'anno: per questo c'è attesa per verificare se le norme della legge di Stabilità per Comuni, Province e Comuni stiano "mordendo" ovvero non siano stati vanificati.

Ci sarebbero così da recuperare circa 10 miliardi per i quali si conta sulla spending review affidata, a Palazzo Chigi, al nuovo commissario Yoram Cutgoid che, in collaborazione con Via Venti Settembre, sta stilando le priorità. Le misure arriveranno naturalmente in autunno, con la nuova legge di Stabilità, ma già nel Def si affacciano. Si va dal comparto enti locali e sanità dove si punta alla implementazione dei costi standard, all'intervento sulle pensioni di invalidità (senza intaccare il livello delle prestazioni e nell'ambito di una riforma dell'assistenza). La difesa e le forze di polizia non rimarranno fuori: recentemente il governo Cameron ha annunciato una riduzione delle spese per la Difesa che sono superiori tuttavia a quelle italiane (il nostro Paese spende l'1,6 per cento del Pil e la Gran Bretagna il 2,3). Nel mirino torna anche la riforma dei corpi di polizia: come è noto in Italia sono sovrabbondanti e tra le ipotesi c'è un intervento sulla Forestale. L'altro grande settore è quello delle agevolazioni fiscali, in particolare quelle alle imprese: si riaffaccia il piano Giavazzi che indicava in circa 10 miliardi i sussidi e agevolazioni concesse al mondo industriale e potenzialmente aggredibili.

La partita tuttavia non si esaurisce qui. Perché oltre all'Iva c'è il problema di rispettare il piano di rientro del deficit concordato con Bruxelles. La Nota di aggiornamento dell'ottobre scorso, dopo il braccio di ferro che ci condusse a rafforzare la Stabilità, fissò il deficit per quest'anno al 2,6 per cento del Pil: se sarà raggiunto questo obiettivo, quello successivo prevede di scendere all'1,8 per cento. Questa manovra sarà più semplice del previsto grazie alla ripresa: considerando una crescita per il 2016 dell'1,3 per cento (cifra di Bruxelles, già più alta dell'1 previsto dall'Italia) la discesa viene definita «automatica» perché la maggior crescita consentirà di ridurre il rapporto deficit-Pil dello 0,7 per cento. Saremo vicini dunque all'1,8 previsto.

Tutto bene? Niente affatto, perché siamo sotto osservazione continua di Bruxelles, che qualche settimana fa ci ha «graziato» e che per il prossimo anno è pronta a chiedere uno 0,3 per cento di manovra per raggiungere il pareggio di bilancio strutturale, cioè al netto della congiuntura. Non si potrà derogare perché quest'anno abbiamo beneficiato dell'alibi della congiuntura («very bad times», nel glossario di Bruxelles), mentre il prossimo anno ci sarà la ripresa. Risultato: non ci saranno scuse e, oltre ai 10 miliardi della spending review, dovremo trovarne altri 5 per onorare il Fiscal compact.

Naturalmente serviranno anche risorse per la crescita, che Renzi non si vorrà far mancare. Per questo non è escluso che il quadro macro venga tracciato da Palazzo Chigi con un po' più di ottimismo e che l'obiettivo del deficit invece di stare fermo all'1,8 venga elevato di qualche decimale e che la crescita (dopo aver portato quella di quest'anno allo 0,7) possa salire nelle stime fino all'1,5 per cento. In questo caso la strada sarebbe meno ripida anche perché ci sono i 6-8 miliardi di risparmi per la spesa per gli interessi dovuti al dividendo dello spread e l'una tantum del rientro dei capitali (dalla Svizzera).

I PUNTI

DIFESA E POLIZIA

Si punta alla riduzione del numero dei corpi di polizia: nel mirino entra la Guardia Forestale. Interventi anche le spese per la difesa

ASSISTENZA

Riforma dell'intero comparto dell'assistenza. Nel mirino anche le pensioni di invalidità con lotta agli abusi e senza ridurre le prestazioni



Il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa

IMPRESE

La spending review colpirà la torta da 10 miliardi di agevolazioni fiscali e sussidi distribuiti attualmente alle imprese a vario titolo

ma gli altri corrono di più

tersi la recessione alle spalle. Ma invece di nascondere tutto dietro le stanche metafore sul calabrone che vola malgrado se stesso, la ripresa comincia a rivelare qualcosa di più complesso. L'Italia sta ripartendo. La sua economia probabilmente è tornata ad espandersi: questa è una novità, non succedeva da quattro anni. Allo stesso tempo si verifica qualcosa che non è affatto nuovo: anche adesso che la strada è in discesa e tutti accelerano, questo Paese continua a perdere terreno sui suoi principali concorrenti. Così come andava peggio degli altri in fase di recessione, l'Italia per ora va meno bene in quella di espansione. La novità è

Le aspettative da noi sono migliori che all'estero, eppure come nido di crescita facciamo meglio solo di Cipro e Grecia. Nell'export uno dei nostri pochi vantaggi

la ripresa, la regolarità il ritardo di un Paese che riesce a crescere nei mercati esteri solo sulla base di sei milioni di disoccupati di fatto e retribuzioni orarie ai lavoratori ormai scese sotto la media di Eurolandia.

La moneta più debole e favorevole all'export, il petrolio meno caro e gli interventi della Banca centrale europea sul debito aiutano l'Italia più di altri: questa è un'economia particolarmente dipendente dai mercati esteri e dall'import di energia, e con un debito pesante. Alcune delle riforme messe in atto dal gover-

no, soprattutto quella del lavoro e gli sgravi ai contratti, sicuramente contribuiscono a spiegare perché oggi la fiducia salga più che nel resto d'Europa. Ma a una struttura così fragile non bastano pochi ritocchi. Secondo l'Ocse, il centro studi di Parigi, la capacità di creare valore in un'ora di lavoro in Italia resta inferiore a praticamente qualunque altro Paese avanzato: fanno peggio solo economie dove remunerazioni e costo della vita sono molto più bassi, come la Polonia o il Portogallo. Dunque il costo del lavoro per una quantità data di prodotto in Italia resta troppo alto rispetto alla Germania, proprio perché la produttività in Italia continua a calare. Mancano le tecnologie, troppo spesso rifiutate da imprenditori impreparati, manca la certezza del diritto, manca la sollecitudine dell'amministrazione. Il potere d'acquisto dei lavoratori dunque si erode sempre di più, nel tentativo inutile di compensare l'inefficienza dell'intero sistema.

In un'unione monetaria queste sono dinamiche che alla lunga non perdono. Sono il frutto dell'insufficienza di laureati validi, di quei 44 tribunali italiani dove giacciono più di mille casi aperti per ogni giudice, di tempi quadrupli rispetto all'Europa per escutere una semplice garanzia, di una burocrazia e di una corruzione intrattabili. Il governo cerca di avanzare su tutti questi fronti. Ma la ripresa oggi agli inizi può diventare la sua peggiore trappola: in troppi si stanno illudendo che ormai basti fare due piccoli passi avanti, e poi farsi portare dalla corrente.

INTERVENTI E REPLICHE

La sfida della Uil

Senza scomodare Giorgio Gaber, credo che lo schema «destra-sinistra» sia un po' vetusto già se applicato alla politica, immaginarsi se usato come chiave interpretativa delle dinamiche del mondo del lavoro. Faccio fatica, dunque, a capire che cosa intenda Di Vico quando sostiene che la Uil si sarebbe «spostata così a sinistra da non avere più campo». Intanto, sempre più lavoratori votano per la Uil: evidentemente, di campo ce n'è ancora. Il sindacato non è stato immune da colpe, la prima delle quali è di essersi fatto percepire come collaterale alla politica. In questo quadro, la scelta di Landini è un'altra risposta sbagliata a un problema concreto. È vero, ormai il mondo della politica decide tutto per proprio conto, causando danni come quello degli esodati. Ma che fare per evitare questi guasti? Proprio sulle pagine del Corriere ha avuto eco la nostra denuncia sulla vicenda «scatti di anzianità - merito» relativa alla riforma della scuola. Il governo, seppur parzialmente, l'ha accolta. Ecco, è necessario attrezzarsi per accrescere queste forme di pressione. Non basta, però: occorre mettere in campo un'azione di lobby parlamentare per indirizzare le scelte a favore dei lavoratori, dei pensionati e per lo sviluppo del Paese. Insomma, bisogna essere «nella» politica e non «della» politica. Credo che dobbiamo tornare a parlare esclusivamente il linguaggio dei lavoratori, non facendoci intimidire dalle accuse di «conservatorismo laburista». Certo, si devono intercettare i bisogni del nuovo che avanza, ma la ragione stessa dell'essere sindacato resta la tutela dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. La Costituzione ci ricorda che la contrattazione è lo strumento principe con cui esercitare questa azione. E perciò abbiamo proposto un nuovo modello contrattuale che scommette sulla ripresa e sul lavoro come leva per lo sviluppo. Questa è la sfida che il sindacato dovrebbe cogliere.

Carmelo Barbagallo, segretario generale Uil



n. 13-14
30 MAR.-11 APR. 2015
Anno XX
Poste Italiane Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004,
art. 1, c. 1, DCB Roma

PROGETTI E CONCORSI
Concorsi Cel, in finale
Tamassociati e Labics



ACCA
ACCA SOFTWARE

ti aspetta al **MADE expo 2015**

Quattro software in REGALO

Seminari gratuiti con CFP

Fiera Milano Rho - 18-21 marzo 2015
Padiglione 10 - Settore ACCA

Paletti della Commissione Ue sull'operazione proroghe: solo per opere realmente «aggiuntive» rispetto ai piani attuali

Autostrade, frenata da Bruxelles

DI ALESSANDRO ARONA E MAURO SALERNO

Brusca frenata della Commissione europea all'operazione proroghe autostradali prevista dall'articolo 5 dello Sblocca Italia. Bruxelles mette paletti sul concetto di "nuovi" investimenti: devono essere "aggiuntivi" rispetto alle convenzioni vigenti, e non opere già previste di cui si sostiene la "non realizzabilità" economico-finanziaria, vuoi per la scadenza ravvicinata della concessione vuoi per mutate previsioni di costo o di mercato.

Questa è una delle prime grane che il ministro delle Infrastrutture ad interim Matteo Renzi, si sta trovando ad affrontare. L'altra questione calda è la **revisione della legge obiettivo**. Nel breve termine più selezione nella lista delle opere, nell'Allegato al Def di inizio aprile, e forse una rivisitazione di alcuni progetti molto costosi, non ancora approvati, come la Tav Brescia-Padova.

Nel medio periodo lo smantellamento della figura del general contractor e della procedura Cipe, all'interno della **revisione del Codice appalti**, in recepimento alle direttive 2014.

Il Ddl delega dell'agosto scorso è appena entrato nel vivo al Senato, Renzi cercherà probabilmente di sbloccarlo. Nel merito si punterà su: drastica riduzione di norme, rafforzamento dei poteri regolatori e di controllo dell'Anas, taglio delle stazioni appaltanti, istituzione di un albo nazionale dei commissari di gara, rating reputazionale delle imprese, più affidamenti sul progetto esecutivo e controlli più forti su ribassi e varianti. Obiettivo: rendere più trasparente il settore, ma anche più efficiente.

Poi c'è la partita delle **politiche abitative**, su cui Lupi ha fatto qualcosa, ma con attuazione lenta e ancora tante carenze. E le piccole opere, su cui ci sono qualche centinaio di milioni spesi e da spendere, ma con la logica del click day e nessuna selezione "qualitativa". Si tratta anche di rilanciare le politiche urbane, soldi assegnati per progetti di qualità e con "effetto leva". Infine le metropolitane: Renzi ha già fatto capire che vuole rilanciare un programma ad hoc, non

INFRASTRUTTURE, LE 10 SFIDE PER IL NUOVO MINISTRO



NUOVO CODICE APPALTI

L'inchiesta di Firenze ha impresso un'accelerata al recepimento delle direttive Ue sugli appalti che sonnecchiava al Senato. La riforma del sistema ora è una priorità assoluta.



POLITICHE ABITATIVE AL PALCO

Si è fatto ancora troppo poco per favorire l'accesso alla casa da parte delle fasce deboli. Servono più fondi e gestori sociali efficienti e specializzati.



SBLOCCA ITALIA, I 3,9 MILIARDI

I cantieri arriveranno solo dal 2016, ma i fondi per le opere dello Sblocca Italia (art. 3) sono stati assegnati. Il nuovo Ministro deve spingere e controllare.



GRANDI OPERE/1: LE FERROVIE

Brennero con cantieri principali in avvio, Torino-Lione lanciata con l'accordo Renzi-Hollande. Ripensamenti possibili, invece sulla Brescia-Padova Av.



GRANDI OPERE/3: LE METROPOLITANE

Molti fondi ai metrò dal 2001, ma con priorità alle grandi opere e scelte poco chiare. L'innovazione sarebbe tornare ai bandi della 211/1992 e alle tranvie.



RIFORMA LEGGE OBIETTIVO

Profonda revisione delle regole sulle grandi opere. Il Governo vuole cancellare subito la direzione lavori al general contractor. Ma sarà rivisto tutto l'impianto della legge.



RILANCIO POLITICHE URBANE

Piano città 2012 in fortissimo ritardo e null'altro: il nuovo ministro delle Infrastrutture può senza dubbio fare di più in materia di trasformazioni urbane.



PICCOLE OPERE, SOLO DOVE SERVONO

I programmi più recenti (scuole, campanili, ponti e viadotti) non hanno selezionato gli investimenti in cambio di proroghe più logica dei fondi a pioggia.



GRANDI OPERE/2: LE STRADE

Bene le manutenzioni Anas, il nodo sono le autostrade in project: fondi alla Brebeimi? Avanti con la gara Orte-Mestre? Pedemontana Lombarda nel piano Juncker?



AUTOSTRADE: IL NODO PROROGHE

Contestato da Canione, Antitrust e Realacci, avanza a fatica il piano "investimenti in cambio di proroghe" dello Sblocca Italia. Non facili però le alternative.

solo per grandi opere ma anche per metrò leggeri e tranvie. ■

SERVIZI ALLE PAGINE 2 E 3

SUL WEB
www.ediliziaeterritorio.it/italia/24ore.com

Anac. Offerte irregolari, multa o esclusione



La multa alle imprese che presentano offerte irregolari va comminata soltanto a chi vuole usufruire del nuovo soccorso istruttorio. È la posizione dell'Anac. ■

Sicurezza. Costi aziendali da indicare nei lavori



L'indicazione dei costi di sicurezza aziendali è obbligatoria anche per le imprese che partecipano a una gara di lavori. Lo ha deciso il Consiglio di Stato in Adunanza plenaria. ■

Acqua. Fondi pubblici bloccati per 2,7 miliardi



Stanziamenti Fas e Fesr degli anni scorsi a opere idriche e depuratori sono ancora bloccati per 2,7 miliardi di euro. La denuncia da Erasmo D'Angelis (foto). ■

TRASPARENZA

Consulenze e incarichi, ecco i nomi dei dirigenti del Ministero

Vogliamo parlare di conflitti di interesse, di contiguità, di asservimento? Paolo Emilio Signorini, capo dipartimento Infrastrutture al Mit e capo ad interim della Struttura di missione della legge obiettivo che fu di Ercole Incalza (ancora in carcere per l'inchiesta di Firenze sulle grandi opere) si difende dalle chiacchiere sul suo conto, e attacca: «Ma sapete quante prebende legittime può avere un funzionario pubblico? Incari-

opere. Io non ho mai preso un euro, anche se sarebbe stato legittimo».

Siamo andati invece a vedere chi gli euro li ha presi, e nella lista - scaricabile (ben nascosta) dal sito del ministero delle Infrastrutture - si scoprono molti nomi noti. A pagina due gli elenchi per gli incarichi non rientranti nei "doveri d'ufficio". Tutto questo indebolisce l'amministrazione - avverte Signorini nell'intervista - la rende preda delle lobby. ■

INTERVENTI

Appalti, principi per la riforma

Ridurre e qualificare le stazioni appaltanti e istituire un albo dei commissari di gara. E poi: basta deroghe per iniziative speciali e puntare sull'offerta più vantaggiosa. Sono i principi per la riforma degli appalti indicati in due interventi da Pierluigi Mantini (commissione per il Recepimento delle direttive Ue) e Raffaella Mariani (commissione Lavori pubblici della Camera). ■

BUSINESS CLASS
CASA, EDILIZIA E TERRITORIO

In offerta
a soli **€ 199,00** (IVA)
anziché € 319,00 (IVA)

-42%

LA RICOSTRUZIONE

Casa minima contro la crisi? Solo se di qualità

Matteo Robiglio,

È la tesi, radicale e affascinante, dal primo Ciam di La Sarraz del 1928 dedicato all'Existenzminimum: se il problema di accesso alla proprietà dell'abitazione è un problema di soglia economica (alti valori dei suoli e costi di costruzione), allora la riduzione delle superficie dell'unità minima è la strategia più immediata per abbassare questa soglia. E la qualità del progetto permetterà di compensare la minore dimensione con un'aumentata razionalità e bellezza. Ne è la prova il tuttora attivissimo Tiny Houses Movement anglosassone che, rinvigorito dalla crisi, abbandona le capanne nei boschi per proporsi come soluzione all'equazione tra centralità, bellezza, affordability. Ma per favorire le innovazioni di cui oggi abbiamo bisogno dobbiamo entrare nella foresta pietrificata dei numeri che una cattiva prassi legislativa ha trasformato da indici in assiomi.

ROBIGLIO A PAGINA 5 Il microflat di design ridà vita al mercato L'ipotesi è semplice: radicale e insieme affascinante. Se il problema di accesso alla proprietà o comunque al godimento della abitazione è un problema di soglia economica, dato dalla somma di alti valori dei suoli e costi di costruzione, allora la riduzione della superficie dell'unità minima è la strategia più immediata per abbassare questa soglia : e la qualità del progetto della casa permetterà di compensare la minore dimensione con una aumentata razionalità e bellezza. Questa è la tesi, almeno dal primo Ciam di La Sarraz del 1928, dedicato appunto all'Existenzminimum, e dalle ricerche di Alexander Klein per la Reichsforschungsgesellschaft für Wirtschaftlichkeit im Bauund Wohnungswesen, l'agenzia di ricerca Stato per l'economia nella costruzione residenziale fondata nel 1927. Tesi con radici antiche, e poetiche: la «casa di Adamo in Paradiso» - come ha ricostruito Joseph Rykwert in uno dei suoi più appassionanti saggi (Mit Press, 1981, tradotto in Italia da Adelphi) è una delle più potenti icone dell'architettura nei secoli, in forza di un ideale di essenzialità originaria e razionalità naturale che diventa dall'800 volontaria riduzione, ricerca per sottrazione della bellezza e della qualità che la disponibilità di oggetti e tecniche della nascente società dei consumi di massa sembra promettere ma in realtà distrugge. Così Henry David Thoreau si ritira volontariamente per due anni, dal 1845 al 1847, in un minimale capanno nei boschi e ne trae il long seller "Walden" inaugurando la figura dell'intellettuale in volontario esilio - e involontariamente contribuendo alla suburbanizzazione del '900 attraverso il mito dell'andare a vivere fuori città. Sulle sue orme ritroviamo Le Corbusier nei 336 x 336 x 226 cm del Cabanon di Roquebrune, e più tardi gli Archigram che annettono nel 1966 all'architettura abitativa il nuovo immaginario sci-fi delle missioni lunari con il living Pod - e negli stessi anni le domes autoconstruite à la Buckminster Fuller e le earthships delle comuni della California hippy. In comune, l'idea che anche dimensionalmente less possa essere davvero more. Così questa nobile e varia genealogia di esperimenti tra moralismo minimalista e provocazione pop ha il merito di aver sottratto l'essenziale dalla miseria, per farne un ideale di raffinatezza, elevando l'economia a obiettivo anche poetico: in fin dei conti, a questo serve il lavoro degli architetti e dei designers. Un tuttora attivissimo Tiny Houses Movement attraversa il mondo anglosassone, e rinvigorito dalla crisi dei mutui ipotecari e dalla disaccoppiamento tra crescita dei renditi e crescita dei valori immobiliari - tra 2005 e 2012 la mediana degli affitti è salita a New York dell'11%, mentre quella dei redditi solo del 2% - abbandona le capanne nei boschi per proporsi come soluzione alla equazione difficile tra centralità, densità urbana, bellezza e affordability della casa. E il mercato salta sull'opportunità di abbassare la soglia d'ingresso: una recente (dicembre 2014) ricerca, intervista i giovani UK tra i 18 e i 24 anni e scopre che il 45% sarebbe disponibile a vivere in un microflat purché in una perfect location - ed è interessante che la disponibilità a «comprimere» il proprio spazio abitativo in cambio di urbanità sia inversamente proporzionale all'età. Del resto, se il boom del dopoguerra ha fatto crescere insieme reddito degli italiani e prezzo delle abitazioni, ma con un leggero vantaggio per il primo - così che la superficie acquistabile con un anno di lavoro è cresciuta dai 20 m² del 1958 ai 31 degli anni '90 - il nuovo millennio ha visto invece contrarsi i redditi ma non egualmente i costi, così che oggi un anno di lavoro vale poco più di 20

m 2 . Aggiungiamo la precarizzazione di contratti e la mobilità crescente, necessaria per accedere ai mercati del lavoro più dinamici, e capiremo fino in fondo quanto cruciale sia in termini sociali la partita di più qualità su meno quantità. Così i madrileni MYCC articolano in verticale un miniloft di 100 m su 20 m 2 , mentre a Parigi Kitoko Studio risolve brillantemente 8 m precisione nautica. Ed ha avuto da poco grande risonanza anche l'exploit dei milanesi Studio Abita con un appartamento completo di 7 m 2 . Ma è legale? Nelle infinite variabili del recupero dell'esistente può darsi lo sia - da verificare caso per caso. Certamente non lo è nel nuovo, almeno in Italia: una delle 150.000 (si stima) leggi che rendono inutilmente complicato il nostro Paese ha fissato una volta per tutte il 5 luglio del 1975 in 28 m 2 la dimensione minima delle unità abitative, e in 2,7 m la loro altezza interna inderogabile, nella comprensibile preoccupazione di tutelare igiene e salubrità dell'abitare. Era più o meno così anche per nostri cugini d'oltralpe, la cui complessità amministrativa spesso ha poco da invidiare alla nostra, che nel 2002 hanno però deciso che un logement décent poteva scendere fino a 9 m di altezza. Un rapido calcolo: 1.000 m 3 a Parigi contengono 50 alloggi, a Milano 13. Il vantaggio non è solo facilitare l'accesso al mercato diversificando l'offerta e aprendola a nuove fasce di potenziali utenti: è anche permettere flessibilità e resilienza agli investimenti: le frontiere tra forme diverse dell'abitare sono sempre più sfumate e permeabili nella prassi ma restano invalicabili in minuziosi dettati normativi che hanno il sapore di epoche antiche, e che concretamente rendono inconvertibile l'unità alberghiera o lo studentato o la casa per anziani autosufficienti in residenza, quando invece lo studio (con l'accento sulla o) francese coi suoi 18 m 2 funziona perfettamente per tutti e quattro gli usi, consentendo di convogliare efficacemente il risparmio diffuso in operazioni residenziali a reddito, economicamente accessibili e soprattutto facilmente trasformabili nel tempo dall'una all'altra tipologia in caso di cambiamento della domanda. La nostra ansia di semplificazione si esercita solitamente sulle procedure: è la parte facile, ma anche quella che, intervenendo sul processo, meno incide sul prodotto finale. Dobbiamo invece avere il coraggio di entrare nella foresta pietrificata delle migliaia di piccoli numeri che una cattiva prassi legislativa ha trasformato da indici in assiomi: i numeri virtuosi di ieri, che impediscono l'innovazione di cui abbiamo bisogno oggi. © RIPRODUZIONE RISERVATA Aprire l'offerta abitativa a nuove fasce di utenti grazie al less dimensionale che diventa more: il valore aggiunto è il progetto di qualità

Matteo Robiglio, **architetto**. Dal 2000 è professore associato al Dipartimento di **architettura** e design (Dad) del Politecnico di Torino. Nel 2011 fonda, insieme con Isabelle Toussaint, TRA **architettura** condivisa.

Due proposte di "casa minima" per i senza tetto. A sinistra, il Progetto Gregory di Designdevelop, che trasforma le strutture pubblicitarie in alloggi alternativi. In alto: Excrescent Utopia, progetto di dimora sperimentale firmato Milo Ayden de Luca. MICRO CASE E HOMELESS: LA FUNZIONE SOCIALE DELL'INNOVAZIONE

TRASPARENZA

Consulenze e incarichi, ecco i nomi dei dirigenti del Ministero

ALESSANDRO ARONA

Vogliamo parlare di conflitti di interesse, di contiguità, di asservimento?». Paolo Emilio Signorini, capo dipartimento Infrastrutture al Mit e capo ad interim della Struttura di missione della legge obiettivo che fu di Ercole Incalza (ancora in carcere per l'inchiesta di Firenze sulle **grandi opere**) si difende dalle chiacchiere sul suo conto, e attacca: «Ma sapete quante prebende legittime può avere un funzionario pubblico? Incarichi nelle commissioni di gara, consigli retribuiti, collaudi di opere. Io non ho mai preso un euro, anche se sarebbe stato legittimo». Siamo andati invece a vedere chi gli euro li ha presi, e nella lista - scaricabile (ben nascosta) dal sito del ministero delle Infrastrutture - si scoprono molti nomi noti. A pagina due gli elenchi per gli incarichi non rientranti nei "doveri d'ufficio". Tutto questo indebolisce l'amministrazione - avvertiva Signorini nell'intervista - la rende preda delle lobby». ARONA A PAGINA 2 Paolo Emilio Signorini, capo dipartimento Infrastrutture al dicastero di Porta Pia e responsabile pro tempore della struttura di missione che è stata di Ercole Incalza fino al 31 dicembre, difende la sua reputazione in una lunga intervista al Sole 24 Ore (si veda anche sul nostro sito), e nel far questo attacca. Mette sotto i riflettori in particolare i milioni di euro che circolano al Mit in incarichi extra, legittimi sì, legali, ma di fatto «prebende» secondo Signorini, che finiscono per indebolire la pubblica amministrazione nei confronti della politica e dei poteri economici. «Ma voi sapete - attacca - quante prebende legittime può avere un funzionario pubblico? Qui al ministero e nella pubblica amministrazione io avrei potuto avere negli anni incarichi nelle commissioni di gara, consigli retribuiti, collaudi di opere. Invece non ho mai preso un euro. Anche se sarebbe stato legittimo. Ma se parliamo di contiguità, di asservimento... sa quanto sono pagati i collaudatori del Mose? Trecento, quattrocentomila euro. Ed è legittimo! Io ho uno stipendio, un mutuo e una casa. Finito. Così da 20 anni». Sul sito del ministero delle Infrastrutture, un po' nascosti, si possono scaricare i dati sugli incarichi extra-stipendio ai dipendenti, ma solo per gli anni 2013 e 2014. Nella tabella destra abbiamo riportato quelli sopra i 10mila euro, NON rientranti nei doveri d'ufficio (per quelli che ci rientrano, nel caso dei dirigenti di 1 i compensi vanno tutti devoluti al fondo dirigenti, per gli altri circa il 50% se lo possono comunque intascare). Dominano come si vede le direzioni lavori e i collaudi, e la partecipazione alle commissioni di gara. «Tutti questi incarichi - sostiene Signorini - dovrebbero essere affidati a tecnici esterni, e non invece a dirigenti interni che di fatto nel loro lavoro si occupano di quelle cose». L'amministrazione è già debole - ragiona Signorini - così si indebolisce ancora di più (si fa indebolire, si potrebbe dire) sia verso la politica (quasi sempre questi incarichi passano per il gabinetto del ministro) sia verso soggetti forti esterni («Se ad esempio partecipo alle commissioni di Autostrade per l'Italia, o ai collaudi del Mose...», spiega). I collaudi del Mose sono un mondo a sé. Pagati con i fondi Cipe per il progetto M.o.s.e., hanno garantito compensi da centinaia di migliaia di euro a due presidenti Anas (Vincenzo Pozzi e Pietro Ciucci), al capo di gabinetto dell'Economia Vincenzo Fortunato, ad alti dirigenti del Mit, dell'Anas, dell'autorità portuale di Venezia. Su sito del Mit ci sono solo i dati 2010-2013, ma un'inchiesta dell'Espresso aveva già svelato che in 10 anni la lista era più lunga e più ricca (per gli stessi nomi riportati qui). Ciucci e Pozzi precisarono che si trattava di incarichi perfettamente legittimi, conformi a procedure di legge. © RIPRODUZIONE RISERVATA La denuncia di Signorini, capo dipartimento al Mit: «Amministrazione debole» Incarichi extra, gli elenchi del Ministero di Porta Pia

I COLLAUDI DEL MOSE

Incarichi del Magistrato delle Acque di Venezia (Ministero Infrastrutture) relativi a opere del Mose, anni 2010-2013. Nome Incarichi Compenso previsto (euro) Vincenzo Pozzi (ex presidente Anas) Magistrato Acque: 14 incarichi 2010-13 in commissioni di collaudo Mose 408.822 (*) Pietro Buoncristiano (ex dirigente Anas, ora Ad Cav Spa) Magistrato Acque: 14 incarichi 2010-13 in commissioni di collaudo Mose 408.599 (*) Vincenzo Fortunato (ex capo di gabinetto Economia) Magistrato Acque: 9 incarichi 2010-13 in commissioni di collaudo Mose 308.957 (*) Ing. Pietro Baraton (dirigente Mit) Direzione Lavori e collaudo per l'Autorità portuale di

Savona Nicola Torricella (Autorità portuale Venezia) Magistrato Acque: 5 incarichi 2010-13 in commissioni di collaudo Mose 157.613 (*) Ing. Alfredo Bajo (condirettore Anas) Magistrato Acque: 3 incarichi 2010-13 in commissioni di collaudo Mose 117.778 (*) Dott. Pietro Ciucci (presidente Anas) Magistrato Acque: 9 incarichi 2010-13 in commissioni di collaudo Mose 83.976 (*) Ing. Silvano Vernizzi (Regione Veneto) Magistrato Acque: 1 incarico 2010-13 in commissioni di collaudo Mose 23.161 (*) (*) Compenso lordo presunto Fonte: sito del Ministero delle Infrastrutture

GLI INCARICHI ORDINARI

Dipendente Mit Ente e data conferimento Incarico Importo previsto Arredi Marcello Expo 2015 Spa (3/10/2013) Direzione lavori e collaudo 156.729 Avagnina Mario Giorgio Autorità portuale La Spezia (16/9/2013) Direzione lavori e collaudo 10.000 Baratono Pietro Autorità portuale di Savona (14/5/2014) Collaudo opere pubbliche 200.000 (*) Calchetti Alessandro Interporto Centro Italia Orte Spa (9/12/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 14.500 Fabrizi Raniero Presidenza del consiglio dei ministri (7/3/2014) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 19.200 Ferrante Andrea Autorità portuale Ravenna (16/4/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 37.000 Ferrante Andrea Venice Ro-Port Mos Scpa (17/3/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 65.000 Ferrazza Roberto Bbt (Brennero) (29/2/2013) Commissioni 19.200 Ferrazza Roberto Autorità Portuale Genova (13/2/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 10.000 Fittipaldi Sergio Ministero Esteri (2/8/2013) "Altre tipologie ..." 12.186 Fittipaldi Sergio Cameri Srl (18/9/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 16.000 Gargiulo Amedeo Roma Capitale Consulenze tecniche 10.000 Greco Antonella Autorità portuale La Spezia (3/10/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 10.000 Guglielmi Carlo Autorità portuale Salerno (17/9/2014) Commissione appalto 10.000 Linetti Roberto Comune di Firenze (26/6/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 38.683 Linetti Roberto Università Luiss Roma (12/9/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 34.000 Lucchese Antonio Ente irrigazione Puglia Lucania (19/2/2013) C o m p o n e n t e struttura tecnica amministrativa 60.000 Mautone Angelo Ferrovie Appulo Lucane (1/2/2013) Commissione di gara 10.000 Mautone Angelo Metropolitana Milanese (27/9/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 25.000 Mercuri Benedetto Autorità portuale Salerno (28/1/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 20.000 Minci Eugenio Autorità portuale Catania (10/12/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 15.807 Musci Francesco Autorità portuale di Taranto (29/10/2013) Commissioni 36.045 Musci Francesco Autorità portuale di Taranto (9/9/2014) Commissioni 28.159 Panecaldo Marco Autorità portuale Ravenna (18/3/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 32.500 P e n t i m a l l i Alessandro Cosma Autorità portuale di Genova (24/10/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 10.000 Poletti Renato Segretario di Stato Città del Vaticano (8/8/2014) CdA Fondazione Irccs 30.000 Rapisarda Vittorio Federico Cassa Depositi e prestiti (19/2/2013) Direzione lavori, collaudo e manutenzione 36.764 Rapisarda Vittorio Federico Cassa depositi e prestiti (4/4/2014) Collaudo opere pubbliche 416.000 (*) Ricciardi Carlo Autorità portuale di Genova (3/6/2013) Commissioni 20.000 Ricciardi Carlo Rete ferroviaria italiana (3/7/2014) Commissione accordo bonario 21.666 Ricciardi Carlo Accademia dei Lincei (9/4/2014) "Altre tipologie ..." 18.000 Sessa Massimo Regione Lazio (4/7/2014) Vigilanza e collaudo porto turistico Fiumicino 30.000 Vampo Franca Provincia di Cosenza (17/6/2013) Commissioni 15.000 (*) soggetto alla riduzione del 50% Fonte: sito del Ministero delle Infrastrutture Anni 2013-2014, incarichi esterni a dipendenti del ministero Infrastrutture, NON rientranti nei propri doveri d'ufficio, pari o superiori a 10mila euro

Foto: "Collaudi, commissioni: «prebende», seppur legali IGNORINI